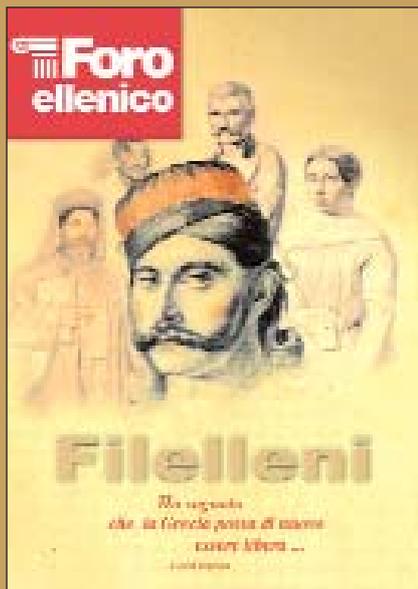


cari lettori...



Forellenico

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia

Anno VI - N 49

In redazione

Gaia Zaccagni

Collaborazione ai testi

Teodoro Andreadis

Progetto grafico

Elisabetta Alfieri

Hanno collaborato a questo numero

Giuseppe Amati, Francesco Anghelone,
Caterina Spetsieri Beschi,
Giovanni Pugliese Carratelli,
Furio Colombo, Spyros Loukatos,
Roberto Nicosia, Silvio Pozzani,
Caterina Tiktopoulou, Stefano Trovato,
Claudia Minciotti Tsoukas,
Nikolaos Voulelis

00198 Roma - Via G. Rossini,4
Tel.068546224 - FAX 068415840

e-mail:ufficiostampa@ambasciatagrecia.it

Si può consultare la versione digitale sul
sito internet:
www.ambasciatagrecia.it

*"I dream'd that Greece might yet be free"
(Ho sognato che la Grecia possa di nuovo essere libera).
Lord Byron, The Isles of Greece*

In questo verso di Lord Byron è racchiuso il profondo sentimento che portò molti poeti romantici a sognare una Grecia ideale, libera e pura, che riportasse in vita l'antico splendore della classicità e riproponesse al mondo moderno i valori fondanti della libertà, della conoscenza e della democrazia. Alla celebrazione poetica si accompagnò un diffuso sentimento di filellenismo, che portò molti europei (italiani, inglesi, francesi...) a lottare a fianco dei rivoluzionari per l'indipendenza della Grecia.

La scintilla esplosiva della rivoluzione francese incendiò di ideali l'Europa: libertà, uguaglianza e fraternità, in contrapposizione alla cappa oscurantista delle monarchie assolute. La concomitanza dei moti rivoluzionari in molti paesi europei fece sì che si venisse a creare una fitta trama di contatti, di collegamenti tra i popoli.

Quando si parla del processo di formazione di una nazione, non si può non riflettere sulla sua identità e le sue dinamiche odierne. Insieme ai nostri interlocutori, abbiamo cercato di offrire un quadro storico-culturale che ci desse la possibilità di mettere in evidenza la comunanza di ideali, intenti e speranze dell'irredentismo greco e italiano, un caso unico nel suo genere e l'evoluzione che questa vicinanza ha avuto e continua ad avere nel corso del tempo.

Il Risorgimento può essere oggi inteso come antefatto ideale e reale che ha portato al processo di unità europea che si va evolvendo e puntualizzando sempre più.

La prossima tappa (anche se non si può anticipare o prevedere la storia) è riuscire a superare i particolarismi, rimettendo coraggiosamente in comune idee e progetti, a favore di un'identità aperta che sappia superare tanto i rischi e i pericoli delle chiusure e della rigidità, quanto quelli della dilagante "omogeneizzazione culturale".

Una riflessione sulla comune eredità storica e culturale può aiutare a formulare un progetto realistico e dinamico per un' "Europa dei popoli", che sappia coniugare la ricchezza delle identità nazionali con l'imprescindibile necessità di rinnovamento del "Vecchio Continente". Per chi ha un forte passato alle spalle è anche più facile e stimolante progettare il futuro.

1821-1830

Il Filellenismo italiano durante la lotta d'indipendenza greca



“Un Suliota che riflette sulla desolazione della patria, 1838” di Lodovico Lipparini - Cipro, Collezione Arcivescovile

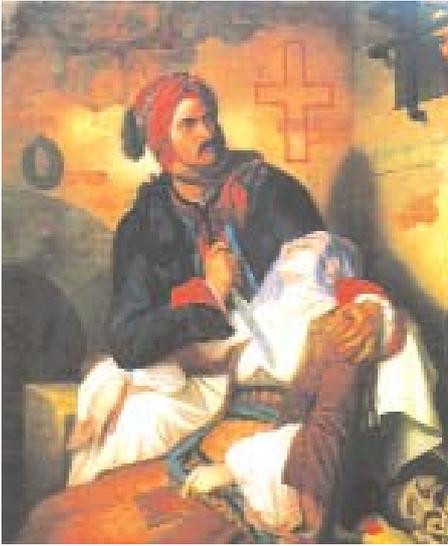
di Spyros Loukatos

La stagione della grandi rivoluzioni nazionali vide il ridisegnarsi della geografia europea e permise ai popoli di prendere coscienza della propria identità nazionale. Non fu soltanto una generica ansia di libertà a far lottare gli italiani per la causa greca e viceversa, ma fu la riscoperta di una antica comunanza di ideali e di fondamenti storici e culturali a rinvigorire nei due popoli oppressi e defraudati della loro indipendenza l'anelito verso una nuova era

tato alla creazione dell'imponente movimento del filellenismo, che diffuse un'eco positiva della lotta greca in quasi tutti i popoli e continenti.

La lotta dei greci è stata appoggiata dalla quasi totalità dei paesi e dei popoli stranieri. Tra i popoli che si sono sentiti direttamente coinvolti nella lotta dei greci, nel 1821, per l'indipendenza e la riabilitazione nazionale, una posto d'onore va a quello italiano. Il risultato è stato un movimento filellenico dai molteplici significati, nelle città settentrionali e meridionali, in Sicilia, in Sardegna, che offrì il proprio contributo in vari campi delle attività rivoluzionarie del popolo greco.

Per quanto riguarda le cause della nascita e dell'attività del movimento filellenico italiano del 1821 possiamo evidenziare, prima di tutto, la situazione politica dell'epoca nella penisola italiana: l'Italia era divisa in piccoli staterelli, su cui l'Austria di Metternich esercitava un dominio indiscus-



*"Saremo liberi!" 1849
di C. Mussini
Torino, Palazzo Reale*

1821-1830

Il Filellenismo italiano durante la lotta d'indipendenza greca

so, in modo diretto sulla Lombardia, il Ducato di Toscana, di Modena e di Parma, e in modo indiretto in molte altre regioni, soffocando le libertà e i diritti fondamentali del popolo. Questo potente e dominante status austriaco determinò una comunanza di destino con il popolo greco, dal momento che entrambi i popoli erano oppressi dal giogo straniero ed erano quindi comuni i sentimenti, le speranze, i desideri e gli aneliti. L'idea Liberale e i principi della rivoluzione francese del 1789 trovavano in entrambi i popoli un terreno fertile, soprattutto considerando il fatto che il popolo italiano aveva già dato vita a società patriottiche, come la Carboneria, e si era anche ribellato, nel 1820, nel Regno di Napoli e nel marzo 1821 in Piemonte. In entrambi i casi i moti furono repressi nel sangue dalla Santa Alleanza. Un altro dato da evidenziare è la fraternanza religiosa, visto che la lotta del popolo greco era fatta in nome della croce e portava accanto a sé ogni popolo cristiano con sentimenti di solidarietà e di attivo sostegno. Non va poi trascurata la comune tradizione storica, l'esperienza del passato, che aveva formato la coscienza dei due popoli attraverso la profondità della cultura greco-romana, dove un elemento completava e compe-

netrava l'altro. C'era poi il "filellenismo spirituale", le cui basi erano state poste dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453, quando i dotti bizantini e molti altri profughi erano giunti nelle città italiane. Più tardi, a questi erano seguiti i profughi provenienti da Creta e dalle isole ionie. E' stato l'anello di congiunzione che ha portato direttamente al filellinismo italiano di stampo rivoluzionario. Non si possono, poi, dimenticare le tante Comunità greche d'Italia, in particolar modo quelle di Venezia, Livorno, Pisa, Padova, Ancona, che con la loro rilevanza religiosa, politica ed economica crearono nella penisola italiana delle "piccole Elladi". Grazie alla stima di cui godevano ed alla posizione sociale, ma anche agli stretti rapporti con gli italiani ed ai matrimoni misti, le comunità greche influenzarono in modo sostanziale lo sviluppo del filellenismo italiano. Il contributo al popolo greco in lotta per la libertà è testimoniato tanto da esponenti italiani, quanto da documenti della Grecia irredenta. In Italia si riporta con dovizia di particolari l'assistenza offerta ai patrioti e ai profughi greci. Bologna, Firenze, Livorno, Ancona e non solo costituirono un rifugio sicuro ed ospitale. I patrioti greci potevano muoversi e stabilirsi liberamente in molte città italiane. Tra gli esempi più illustri, quello del Metropolita di Ungheria e Valacchia Ignazio che si fermò a Pisa e quello di Alexandros Mavrokordatos –uno dei capi della rivoluzione del 1821-, che per arrivare in Grecia passò per Livorno. Grazie alla libertà di azione garantita ai patrioti greci, specie in Toscana e a Livorno, si raccolgono armi e munizioni provenienti da diversi paesi e vengono caricate su navi che salpano stracolme alla volta della Grecia in lotta per la libertà. Sono stati curati e assistiti anche molti filelleni originari di altri paesi, che in seguito furono mandati in Grecia, in particolar modo tedeschi e svizzeri, ma anche lo stesso Lord Byron. Le città italiane offrono anche un generoso sostegno economico, rispondendo con entusiasmo alle collette in favore della rivoluzione. Si creano, inoltre, corpi di volontari italiani e stranieri che partirono per la Grecia, mentre fu dato sostegno alla lotta greca anche con appelli e proteste. La personalità italiana di maggior spicco è Santorre di Santarosa, da Savigliano della Savoia. Grande è stato il contributo del filellenismo italiano nelle regioni greche in sommossa. Il filelleno Gallina contribuì alla redazione della "Legge di Epidauro" (il primo statuto del paese). Giuseppe Ciappe fu direttore del giornale di Idra "L'amico della Legge", mentre fecero parte del primo esercito greco rivoluzionario regolare gli italiani Tarella da Torino e Gubernati dal Piemonte. Tarella e il genovese Dania parteciparono a battaglie decisive: l'assedio alla fortezza di Nauplia, la rivoluzione di Chios, gli scontri di Neocastro, Sfacteria e Caristos, mentre il piemontese Andrietti prese parte ai due assedi di Missolungi.

Dobbiamo infine ricordare che molti filelleni italiani del 1821 avevano partecipato in precedenza ai moti che erano scoppiati in Italia ed alcuni di loro erano ufficiali e sott'ufficiali esperti dell'esercito napoleonico. Portarono la loro preziosa esperienza nelle file del primo esercito greco rivoluzionario regolare, contribuirono alla creazione dell'apparato statale e del sistema giudiziario. Erano originari di tutte le parti d'Italia (dal Piemonte alla Sardegna, dalla Lombardia a Venezia, fino al Regno delle Due Sicilie), erano persone umili e sagge, giuristi, nobili e strateghi. Molti si distinsero per il loro valore, altri diedero la vita, mentre non pochi si stabilirono in Grecia una volta finita la rivoluzione; alcuni offrirono un apporto fondamentale al settore medico, farmaceutico ed ospedaliero, nell'assistenza offerta ai combattenti per la libertà. Infine, molti, dopo essere tornati a casa, scrissero importanti opere che costituiscono oggi delle fonti preziose per conoscere episodi e circostanze del Risorgimento greco □



La cetra, la spada e la camicia rossa: il poeta **Lorenzo Mavilis**

di **Silvio Pozzani**

"Chiudi nella tua anima la Grecia (o altra cosa); ti sentirai fremere per entro ogni genere di grandezza, e sarai felice", aveva scritto in italiano Solomòs. Era essenziale avere fede in un ideale, al quale ispirarsi per affrontare le avversità. Forse proprio in questo atteggiamento saldo e fiducioso consiste l'"idealismo" che i critici sono soliti attribuire ai poeti ionii. Lorenzo Mavilis, profondamente partecipe dei sentimenti che accomunavano l'Italia e la Grecia, cantò nei suoi versi la libertà e per raggiungerla combattè in prima persona. Un eroe romantico a tutti gli effetti

A poco più di novant'anni da quando, il 10 dicembre del 1912, il piombo turco lo uccideva, in vista di Giannina, fra le camicie rosse di Ricciotti Garibaldi, la figura e l'opera di Lorenzo Mavilis possono ancora affascinare e nel contempo riuscire di non facile interpretazione.

C'è chi, avanzando una suggestiva ipotesi, ha visto l'esistenza sua solo come il protrarsi di un'attesa, quella del fatale incontro, a tutti i mortali comune, ma dal Mavilis sempre cercato, e solo temporaneamente rimandato, con la Morte, rispetto alla quale egli avrebbe addirittura impostato e scandito i momenti e le fasi della vita fisica e di quella artistica¹.

L'ipotesi, tanto romantica ed eroica da identificarsi pienamente con certi modelli costruiti ad arte, potrebbe forse spiegare quel certo suo fatalistico modo di accettare l'esistenza, quella stanchezza stessa del vivere che Alberto Savinio aveva intuito in lui (che gli era parente), incontrandolo, nel 1906, a Corfù, precocemente invecchiato (era nato a Itaca, il 7 novembre del 1860) e triste, accanto alla sorella Ester: "Ci sorrideva mestamente, quasi ci porgesse le sue condoglianze. Fu espansivo ma con misura... mi avvidi che quell'afflizione riguardosa era la sua espressione naturale... Un po' d'oro brillava ancora nella barba. Gli occhi erano cilestrini, dolcissimi e lontani. Parlava adagio e come ritardato dall'asma. Faceva far anticamera alle parole. E quando si risolveva a pronunciarle, si capiva che non era la parola alla quale aveva pensato. Sembrava che stesse a confessione e stentasse a confessare i suoi peccati"².

Kostis Palamàs, il patriarca della letteratura neogreca, ravvisò le sorgenti della sua ispirazione poetica nell'amore per la madre ("Vola, Amore, in cielo e saluta/ La mia mamma e mostrale questi miei poveri canti/ E poi qui a terra/ Benedetti da lei riportali..."), nella passione dell'amore terreno ("Fiume è l'Amore e scorre e mentre scorre/ S'ingrossa e nella sua dolce corrente/ Della Felicità specchia il celeste/ Sembante e corre, e par non aver fine.")⁴, nell'ardente patriottismo ("Madre mia Grecia, perché non sei ora/ Come prima diritta, alta, coronata/ Di lauri, perché non sei con i doni/ Dell'immortale Vittoria abbigliata?")⁵, nel senso della morte, che si accompagna alla sua visione pessimistica dell'esistenza, che è sofferenza ("Idoli sono le gioie, dolore la verità/ E verità è la vita!")⁶, ma che la forza dell'umana volontà può tuttavia modificare ("E se trovi che la sola verità è il dolore./ Allora dal forte tuo cuore/ Spazza via l'umiliazione della solitudine...")⁷, o rendere meno amara con l'eroismo di una fine gloriosa, come quella dell'amico Harris, un volontario inglese caduto, nel 1897, combattendo contro i Turchi per la Grecia di nuovo in guerra per il completamento della sua unità territoriale ("Di Apollo non la bellezza, solo la gloria/ Della morte ti rimaneva - e colpo ferale/ Ti inviava eroe nel giardino degli Elisi.")⁸.

La cetra, la spada e la camicia rossa: *il poeta Lorenzo Mavilis*

Del resto, l'eroismo per Mavilis si identifica con l'ellenismo, a cui egli assegnava una perenne missione civilizzatrice.

Nei suoi sonetti, pubblicati postumi, per la prima volta, nel 1915, ad Alessandria d'Egitto⁹ e che sono il fiore della sua produzione poetica, ritroviamo i miti dell'Ellade antica, accanto ad altri elementi, tratti dalla Divina Commedia (che Mavilis conosceva a memoria), dalle letterature e dalle filosofie orientali, dalle suggestioni nietzschiane, che tanta parte ebbero nelle inquietudini del '900, ma che più che di testimoniare una convinzione, sono occasione di arricchimento del suo simbolismo¹⁰.

Ma soprattutto ritroviamo la Grecità, rinverdità dai Giochi della I moderna Olimpiade (Atene, 1896) ("Ora che le antiche gare rinacquero / Quelle che alla Patria danno vivificanti / Fiamme, di guerresco valore tramite... Di nuovo splendono i Canti di Bacchilide.")¹¹, dalla questione, sempre aperta, delle terre elleniche irredente e dalla riproposizione della "Megàli Idéa", la "Grande Idea", il sogno ricorrente di un neoellenismo trionfante in Oriente con la resurrezione dell'Impero di Bisanzio, mai obliato dai Greci¹².

Su questo stato d'animo, oscillante fra la realtà e il sogno, ma comunque assai sensibile alle rivendicazioni nazionali, sull'immaginario popolare stesso dei Greci grande suggestione aveva esercitato l'esempio del Risorgimento italiano e la figura di Garibaldi in particolare¹³, che ebbe anche fra i nuovi Elleni fervidi seguaci¹⁴, come la Rivoluzione greca del 1821 e la grande ondata del filellenismo europeo avevano suscitato fra gli italiani, allora oppressi, sostenitori entusiasti e volontari pronti a combattere a fianco degli insorti e a dare anche la vita.

Il Mavilis, greco dell'Eptaneso, da sempre ponte fra l'Italia e l'Ellade, era pienamente partecipe dei sentimenti che accomunavano le due Nazioni. Intellettuale poliglotta (conosceva l'italiano, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, il sanscrito), educato a Corfù, ad Atene e in Germania, era stato deputato al Parlamento di Atene (1910-1912) e insieme idolo dei salotti della capitale, anche come campione nel gioco degli scacchi, ma aveva già anche valorosamente combattuto come volontario, a Creta nel 1896 e in Epiro nel 1897, rimanendo, in entrambi i casi, ferito¹⁵.

Ciò non gli impedì di tornare a combattere, nel 1912, in quella guerra balcanica, che diede alla Grecia di Venizélos Creta, Salonico, Giannina, come ufficiale volontario nella Legione italo-ellenica di Ricciotti Garibaldi, figlio dell'Eroe, indossando quella camicia rossa che altri suoi compatrioti, prima di lui, avevano portato, in Italia, nelle campagne garibaldine del Risorgimento¹⁶ e volontari italiani avevano bagnato del loro sangue, a Creta, nel 1866¹⁷ e soprattutto a Domokòs, in Tessaglia, nella guerra greco-turca del 1897, dove gli italiani in camicia rossa, sempre al comando di Ricciotti, furono più di mille¹⁸.

La Legione ebbe il battesimo del fuoco sulle alture di Drisko, in Epiro, di fronte a Giannina, dal 9 all'11 dicembre 1912¹⁹.

Il poeta marciava tra i primi della sua compagnia sotto l'intensissimo fuoco nemico.

Una palla gli passò le guance da parte a parte; una seconda lo colpì alla gola.

Peppino Garibaldi, figlio di Ricciotti, gli corse incontro, gridando: "Evviva, Mabili! Abbiamo vinto!"

Mavilis fu ancora in grado di mettersi sull'attenti e salutare militarmente. Poi crollò al suolo, per sempre²⁰.

Aldo Spallicci, medico della Legione e illustre poeta egli stesso in vernacolo romagnolo e in lingua, così ricorda Mavilis: "Ma accanto a questi anonimi... c'era un poeta greco di cui nessuno di noi aveva letto un verso, ma che in tutta l'Ellade era celebrato poeta. E bastava questo a conferire prestigio alla Legione. La poesia era nell'aria, ci accompagnava nelle marce lungo i declivi della Tessaglia, sui monti dell'Epiro, si scaldava con noi ai fuochi dei bivacchi, ci veniva incontro con i fantasmi omerici al guado dell'Aspropotamo, ma qui c'era l'immagine vivente e questo dava un senso di fierezza e d'orgoglio a noi che ci consideravamo un po' come i *clefti* della tradizione eroica della Grecia.

Lorenzo Mavilis passa alto... come assorto in una visione lontana dei cipressi dell'Achilleion e degli uliveti foscoliani di Zante²¹.

E ancora: "Nei miei appunti trovo: ecco la barella che trasporta Mabili, colpito in bocca. Annaspa convulsamente colle mani; vorrebbe scrivere, ma il sangue lo soffoca e si rovescia esanime. Il pappas Fotis gli chiude gli occhi"²².

"Vorrebbe scrivere..."; forse un estremo saluto ai suoi cari, alla sorella Ester, che rimaneva sola, o un commiato poetico di qualche verso?

La morte ha spezzato la penna di Mavilis, insieme alla sua spada.

NOTE

- ¹ Cfr. G. CHITIRIS, *Lorentzos Mavilis o Erasinathanos. Vio-Psicografia* (in neo-greco), Corfù, 1992.
- ² A. SAVINIO, *Lorenzo Mabili*, in *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano 1984, p. 134.
- ³ La traduzione è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Dedica*, in *Tutte le opere* (in neo-greco), Ed. Pella, s. l. n.d., p. 131.
- ⁴ L. MAVILIS, *Senza parole*, in *12 Sonetti*, a cura di B. LAVAGNINI, con due scritti di A. SAVINIO e A. SPALLICCI, Milano, 1960, p. 17.
- ⁵ La traduzione è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Patria*, in *Tutte le opere*, cit., p. 142.
- ⁶ La traduzione è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Idoli*, in *op. cit.*, p. 143.
- ⁷ La traduz. è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Superuomo*, in *op. cit.*, p. 146.
- ⁸ La traduzione è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Harris*, in *op. cit.*, p. 133.
- ⁹ M. VITTI, *Storia della Letteratura Neogreca*, Torino, 1971, p. 456.
- ¹⁰ *Op. cit.*, pp. 294-295.
- ¹¹ La traduzione è mia (S.P.). Cfr. L. MAVILIS, *Vittoria*, in *op. cit.*, p. 140.
- ¹² M. VITTI, *op. cit.*, p. 333.
- ¹³ A. LIAKOS, *L'unificazione italiana e la Grande Idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Firenze, 1995, pp. 87-90.
- ¹⁴ *Op. cit.*, pp. 107-114.
- ¹⁵ A. MAVILIS, *12 Sonetti*, cit., pp. 7-13.
- ¹⁶ C. KEROFILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze, 1919.
- ¹⁷ E. SOCCI, *Grecia e Italia nelle tradizioni della Camicia Rossa*, in R. GARI BALDI, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca 1897*, Roma, 1899, pp. 10-13.
- ¹⁸ R. GARIBALDI, *La Camicia Rossa*, cit., p. 305.
- ¹⁹ R. GARIBALDI, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica. Campagna in Epiro*, Como, 1915, pp. 55-66.
- ²⁰ L. MAVILIS, *12 Sonetti*, cit., p. 12.
- ²¹ A. SPALLICCI, *Il garibaldino Mabili*, in A. MAVILIS, *op. cit.*, pp. 51-52.
- ²² *Op. cit.*, p. 53. Cfr. anche A. SPALLICCI, *La Spedizione Garibaldina in Grecia (Le giornate di Drisko)*, Forlì, 1913, p. 44.

Alarico Silvestri

*Io parto,
parto per la Grecia...*



Un garibaldino
umbro a

Domokòs

di Claudia Minciotti Tsoukas

Un personaggio poco noto della storia del Risorgimento unisce ancora oggi la Grecia e l'Italia. Ad Alarico Silvestri, infatti, si è voluta intitolare l'Associazione Culturale Umbria-Grecia, che nasce a Perugia nel 2000 e riunisce i greci residenti in Umbria e i numerosi filelleni della regione. Lo scopo è promuovere lo scambio culturale tra i due popoli ed è già partita un'intensa attività di conferenze, mostre, concerti, spettacoli, viaggi. Tra i risultati più significativi il gemellaggio (dicembre 2002) tra Amelia (Terni), la città natale di Silvestri, e Stylida (Lamia), nel cui territorio il giovane garibaldino morì a seguito delle gravi ferite riportate a Domokòs (1897)

*"Fogli sciolti del reportage
d'artista sulla campagna
di Domokòs" di Vittorio Polli
Milano, Collezione privata*

“... un'idea fissa, insistente si fermò nella mia mente: soccorrere in qualche modo quegli infelici che da secoli domandavano quella libertà ch'è sì cara, come sa chi per lei la vita rifiuta...”

Delle tre spedizioni garibaldine in Grecia tra il 1866-67 e il 1912, la seconda, realizzatasi nel 1897, fu la più importante. Se il principio ispiratore della partecipazione dei volontari italiani era il medesimo (la lotta per la liberazione dei popoli oppressi, la molla dei futuri assetti dell'Europa e nel mondo, la fede nell'avvenire, secondo le ispirazioni ideali mazziniane e garibaldine), essa s'inserì tuttavia in un contesto assai particolare, nel quadro cioè della breve guerra fra Grecia e Turchia scoppiata a sostegno della nuova insurrezione cretese. La ripresa delle ostilità tra i due paesi avvenne al culmine di una cristallizzazione internazionale che aveva frenato le aspirazioni all'indipendenza delle popolazioni balcaniche per incanalarle nel quadro dei difficili rapporti internazionali, che prevedevano la necessità di salvaguardare la sopravvivenza dell'impero ottomano in funzione antirusa.

Confuso e ambiguo lo scenario in cui si svolsero i preparativi per la spedizione del '97: il governo greco, combattuto tra il desiderio di sostenere militarmente i fratelli cretesi e la prudenza che consigliava a non muoversi, per evitare una pressoché sicura sconfitta, accettava il principio di una presenza di volontari stranieri e di prendersi carico del loro trasporto e del loro armamento, ma senza affrettare i tempi. L'Italia poi, legata al "concerto europeo" che cercava di evitare una nuova guerra in quel settore così delicato, partecipava al blocco posto attorno a Creta dalle flotte dei paesi europei. Impossibile quindi, per il governo di Rudini, assumere un atteggiamento di indifferenza o di favore nei confronti dell'afflusso di volontari in Grecia: impegnato a ripristinare la pienezza dei principi di libertà offuscata da Crispi, aveva tuttavia le mani legate proprio in politica estera. Ma, non appena erano giunte le notizie della nuova insurrezione cretese, a Roma nacque, nel gruppo che gravitava intorno a Ettore Ferrarini (il colonnello Gattorno, il deputato Antonio Fratti, Salvatore Barzilai ed altri, per lo più socialisti, radicali e repubblicani), un comitato pro-Candia per organizzare una spedizione di aiuto e sostegno, non solo militare, ai candiotti in lotta.

Con i primi fondi raccolti soprattutto in ambito massonico, partì per la Grecia un ristretto gruppo di promotori dell'iniziativa, guidati da Carlo Alberto Guizzardi, Antonio Maggili e Ferruccio Tolomei, per rendersi conto personalmente della situazione ad Atene e delle possibilità che aveva l'invio di volontari. Assieme a loro c'era anche uno studente universitario appena ventenne, Alarico Silvestri di Amelia, che avrebbe dovuto svolgere il delicato ruolo di osservatore e di segretario "verbalizzante" di quanto avveniva nella capitale greca per poi inviare messaggi cifrati al comitato operativo e dare l'avvio alle partenze.

E proprio attraverso le lettere da lui inviate ai familiari dalla Grecia, è possibile ricostruire il percorso della sua particolare storia personale, ma anche integrare le vicende della formazione e partecipazione

del corpo garibaldino alla "fortunata" guerra greco-turca del 1897.

Nato ad Amelia il 7 ottobre 1874 da Pacifico (originario di Bevagna) e da Ludovica Colonna, cresciuto all'interno di una famiglia numerosa e ben inserita nel tessuto sociale della sua città, descritto come un ragazzo mite e serio, Alarico faceva parte del "Concerto cittadino", della "Società filodrammatica" e di quella del "Tiro a segno", in cui era particolarmente abile. Molto portato per le discipline scientifiche, dopo aver conseguito nel 1891 la licenza della scuola tecnica, il Silvestri si trasferì a Roma, presso l'amatissima sorella Fosca (sposata con Eraclio Cherubini), per continuare gli studi: superata la prova di licenza della sezione fisico-matematica, si iscrisse alla Facoltà di matematica nel 1894. Assieme allo studio, l'impegno politico: socialista convinto ed appassionato, seguiva le lezioni di Antonio Labriola sul materialismo storico. Alla notizia della nuova insurrezione cretese, era entrato subito a far parte del comitato centrale *Pro Candia*, presieduto da Menotti Garibaldi, diventandone rapidamente uno dei membri più attivi ed impegnati.

Così Alarico ricordava quei momenti nella prima lettera scritta alla sorella Fosca ed al cognato, il 23 marzo 1897, per comunicare loro la sua imminente partenza per la Grecia:

"Eraclio mio e Fosca mia, in che modo dovrò incominciare questa lettera che porterà a voi tanto dolore?"

Allorché i primi sentori della rivolta dei Candiotti giunse fino a me, un'idea fissa, insistente si fermò nella mia mente: soccorrere in qualche modo quegli infelici che da secoli domandavano quella libertà ch'è sì cara, come sa chi per lei la vita rifiuta...allorché giunto a Roma feci parte al lavoro del Comitato Pro Candia presieduto dal generale Menotti Garibaldi, l'animo mio subì di giorno in giorno una trasformazione: quel sentimento primitivo di filellenismo si venne formando e sviluppando. Ed ora io parto, parto per la Grecia...: io parto come rappresentante, insieme ad altri compagni, del Comitato Centrale Romano: il mio ufficio è quello d'informare il Comitato di quanto accade laggiù...".

In una lettera successiva, inviata da Atene il 29 marzo, Alarico descriveva i frenetici movimenti che avevano preceduto la partenza, il viaggio in treno fino a Brindisi, il difficile imbarco sul vapore, non avendo "il lascia-passare della polizia", il tragitto fino a Corfù sul "Simeto", l'incontro a bordo con volontari provenienti da tutta Italia, la caldissima accoglienza della popolazione dell'isola.

"...Cento barche ci vennero incontro; acclamati da tutte le parti, entrammo in città, il nostro passaggio era accolto da battimani; dai negozi ci tiravano confetti, i fiori, le paste, i cognac che ci offrirono non si contano, ed infine un succulento banchetto ci venne offerto dal Comitato". E poi, finalmente, l'approdo al Pireo: *"Anche qui, appena giunti, fummo fatti segno a dimostrazioni di simpatia; vi basti sapere che*

Alarico Silvestri

*Io parto,
parto per la Grecia...*



fummo costretti a bere varii cognac; ci pagarono poi la ferrovia dal Pireo ad Atene in 1° classe, in Atene tutti i comitati facevano a gara per offrirci i maggiori favori e ricolmarci di gentilezze..." E poi la descrizione di Atene, l'alloggio all'hotel Principe Giorgio, i primi rapporti con un "mondo nuovo, una vita tutta nuova". Quindi il lavoro, la raccolta di notizie sulla guerra, "imminente ed inevitabile", i contatti con i "personaggi più ragguardevoli di Atene, e di differenti colori politici. Questa sera andiamo a cena dall'avvocato Dimadi, domani a pranzo dal Signor Bekalus, ricco banchiere ecc. ecc. Oggi andremo dal ministro della guerra."

In un'altra lettera, sempre scritta ad Atene, il 30 marzo, questa volta inviata a casa, ad Amelia, al padre ed agli altri fratelli, Alarico ribadiva ancora una volta le ragioni della sua scelta e della sua partenza per la Grecia: "Dovunque si levi la voce di un oppresso, dovunque la barbarie imponga con forza brutale la propria ferocia, dovunque il diritto delle genti viene calpestato, come nel caso presente, dove

le potenze sorgono paladine della mezza luna; là deve correre chi ha retto il sentire, e consacrare per cause sì nobili le proprie energie morali o fisiche, e tanto meglio entrambe".

Le relazioni da lui inviate giungevano regolarmente a Roma. Il Ferrari riceveva messaggi cifrati con l'analisi dettagliata della situazione, ormai incandescente e pressoché incontrollabile per le indecisioni e i temporeggiamenti del re e del governo greco, che sembravano aver portato il paese sull'orlo di una guerra civile. Sbloccatasi finalmente la fase di stallo, il maggiore Luciano Mereu, inviato da Menotti, giungeva ad Atene: si costituiva così il corpo garibaldino non senza incidenti, come scriveva lo stesso Alarico, l'8 aprile, dopo aver dato comunicazione della formazione della Legione Ellenica e della colonna Cipriani. "Io e gli altri, partendo da Roma, avevamo avuto da Menotti Garibaldi il mandato di esaminare il vero stato di cose e giudicare in proposito, e questo facemmo: infatti, avuta esatta cognizione di tutto, cominciammo subito a lavorare per la costituzione

“... Dovunque si levi la voce di un oppresso, dovunque la barbarie imponga con forza brutale la propria ferocia, dovunque il diritto delle genti viene calpestato, come nel caso presente, dove le potenze sorgono paladine della mezza luna; là deve correre chi ha retto il sentire, e consacrare per cause sì nobili le proprie energie morali o fisiche, e tanto meglio entrambe...”

di un Corpo Garibaldino di cui, per il momento, ne doveva assumere il comando il maggiore Mereu, mandato da Garibaldi tre o quattro giorni dopo di noi a cooperare con noi; ed in seguito, a guerra dichiarata, uno dei fratelli Garibaldi, o forse tutt'e due, ne assumerebbero il comando generale. E nel momento in cui vi scrivo, il Corpo Garibaldino è costituito da due giorni, conta un bel numero di volontari e, quel che conta, il fiore di essi: molti studenti, professori, avvocati, e via...il governo ha dato tutto ciò che occorre. Siamo vestiti da garibaldini: camicia rossa, berretto rosso ecc., abbiamo i fucili Grass."

Seguivano altre, interessanti descrizioni di spaccati di vita trascorsa nella capitale greca in quei dieci giorni: l'abitazione, la trattoria sull'Acropoli "dove si mangia molto bene e si spende relativamente poco. Il vino qui in generale è resinato. Ha un odore ed un sapore come quello dell'acqua ragia, ma noi non l'abbiamo mai preso, poiché è impossibile sopportare quel sapore spiacevole: beviamo però del mauro krasì (vino nero), che costa sei soldi la bottiglietta ed è buono. Vi è un gran numero di caffè e sono sempre pieni: il caffè che servono è alla turca, ma è buonissimo: qui regna gran democrazia; la burocrazia non si conosce, ogni cittadino che vuole parlare coi ministri, non deve fare altro che attraversare la strada, entrare e via senza tanta canna. I soldati, p.s., fraternizzano con gli ufficiali, li vedi mangiare insieme, giocare allo stesso tavolo, cordialmente stringersi la mano e così via. Gli ufficiali sono elegantissimi. Le guardie di pubblica sicurezza sono un po' più ridicole delle nostre: sono vestite come le guardie della gran via: e noi le chiamiamo granvie: e quando le vediamo entrare in qualche luogo dove siamo noi, oppure ci passano accanto per la via, le riceviamo subito al noto canto de coro dei cinque ladroni: para para piro po' etc..." Ed ancora la descrizione delle feste per "l'anniversario della rivoluzione greca del '21: tutte le strade erano imbandierate, ma in modo opprimente: da bandierette si finiva in lenzuoli a dieci teli; erano però monotone nella loro pluralità, mentre la bandiera greca presa da sola è geniale, croce bianca in campo azzurro. La vigilia della festa, la sera tardi costumano visitare le chiese, come da noi per i sepolcri, una folla enorme girovagava di chiesa in chiesa: pure noi andammo a vedere qualche chiesa e ci fermammo alla cattedrale; tutti quelli che entravano si facevano un dovere di comprare un moccolo, che vendevansi appena entrati, ed accenderlo e posarlo sopra un tabernacolo. Il giorno della festa non fu che un

continuo rinnovarsi di dimostrazioni più o meno numerose, tutte però ispirate dallo stesso sentimento: ZITO O POLEMOS (viva la guerra), questo era il grido che entusiasticamente si ripercuoteva. In questo grido sono raccolti tutti i desideri del popolo che assolutamente vuole andare in fondo alla questione e non permetterà mai che si rinnovi quello che accadde nell'86".

Un'atmosfera festosa e gioiosa, che pervadeva anche la caserma dove i garibaldini aspettavano impazienti l'ordine di raggiungere il fronte. Alarico continuò a fare da tramite con il gruppo romano, a cui raccomandava vivamente il "Prete Pappadopoulo, l'Ugo Bassi della Grecia", giunto a Roma in cerca di sostegno e finanziamenti. Finalmente, il momento tanto atteso: "Domenica, Pasqua, è scoppiata la guerra; è scoppiata 15 giorni prima di quello che si prevedesse, quanto durerà? Quale l'esito? Per ora punto interrogativo. Noi ancora siamo in Atene, siamo circa duecento, molti sono impazienti, vogliono partire ad ogni costo." Ma occorreva prudenza, visto che la colonna Cipriani era già stata sciolta, perché sprovvista di tutto e perché "al primo giorno del fuoco, circa quaranta defezionarono, e questo ha prodotto un'impressione poco piacevole: tanto ho voluto dire, acciocché si sappiano le responsabilità e queste siano separate, e acciocché non siano confusi i vigliacchi con quelli che rimasero al fuoco fino allo scioglimento della legione."

Questa lettera fu scritta da Alarico il 22 aprile: la mattina del 25 fu comunicato l'ordine di partenza per il fronte per il giorno successivo. I volontari, raccolti nella caserma Ilissia, ricevettero la bandiera greca cucita dalla signora Bobolinis: secondo le disposizioni del comando supremo, avrebbero dovuto raggiungere l'Epiro, dove già infuriavano i combattimenti. Alla partenza del gruppo dei 248 garibaldini, guidato dal Mereu, il generale Ricciotti non era ancora sbarcato in Grecia con i restanti due battaglioni. Il ritardo sarebbe stato fatale per quella prima colonna, perché non sarebbe più riuscita a saldarsi al resto dei volontari.

Ma seguiamo la vicenda, ricostruita successivamente dai superstiti nell'infuriare delle polemiche sulle cause del suo insuccesso, ancora con le parole di Alarico: "Dal Pireo ci siamo imbarcati sul Rumeli che ci ha condotto a Zaverda, dopo una traversata di 36 ore: da Zaverda siamo ripartiti un'ora saremo a bordo del battello che ci porterà sulle coste dell'Epiro, per marciare su Jannina. Io faccio parte dello Stato Maggiore. Dai giornali apprenderete nostre notizie: abbiamo con noi corrispondenti."

Questo biglietto fu spedito da Volitzia il 28 aprile; ad esso fece seguito un altro, breve messaggio da Arta, il 30 dello stesso mese: "Ieri sera siamo giunti in Arta. Ieri i Greci hanno avuto il peggio, hanno ripiegato tutti in Arta. Vi è una grande confusione: fra due ore saremo al fuoco, saremo a proteggere

Alarico Silvestri

Io parto, parto per la Grecia...

"... in questi paesi dove si passava, tutto era chiuso: non una bottega, non una casa aperta; sembrano città morte: solo ad Arta dove erano concentrati più di 20mila uomini, le strade rigurgitano di soldati ... tutti gli uomini del paese sono in armi, non si riesce a incontrare un individuo che non sia armato fino ai denti..."

la città. Io vado alla guerra con animo calmo e con convinzione mistica, quasi fossi più vicino a mamma mia. "

Quasi una tragica premonizione, visto che la madre di Alarico era morta già da tempo. Nella confusione generale, mentre i Greci erano in rotta, il Silvestri, nell'ultima lettera scritta a casa il 12 maggio a bordo del Thetis, il battello che avrebbe riportato indietro, ad Atene, il 1° battaglione, ci fornisce ulteriori notizie su quello che era successo in Epiro, senza che i volontari fossero riusciti ad avere il loro battesimo di fuoco. *"Siamo rimasti ad Arta fino al 1° maggio. In questi paesi dove si passava, tutto era chiuso: non una bottega, non una casa aperta; sembrano città morte: solo ad Arta dove erano concentrati più di 20 mila uomini, le strade rigurgitano di soldati: chi aveva cartucchiere a tracolla, chi con scarpe in un modo, chi in un altro, alcuni senza berretto, chi un fazzoletto in luogo di quello – molti vestiti in borghese - tutti gli uomini del paese sono in armi, non si riesce a incontrare un individuo che non sia armato fino ai denti. Le donne sono tutte fuggite, solo delle vecchie sono rimaste... Quando siamo partiti d'Atene si credeva che in Epiro la Grecia vincesse, infatti si erano oltrepassati i confini, si era giunti fin sotto Pentepicadi e non si era che a poche ore da Jannina - Si credeva che noi giungendo in Arta si prendesse subito parte al combattimento e marciare su Jannina - Ma intanto i Greci avevano avuto la peggio, erano stati respinti - il comando greco pare ne abbia la colpa maggiore, poiché ha avventurato poche centinaia di uomini contro migliaia di Turchi."* Questa sarebbe stata la sua ultima lettera alla famiglia.

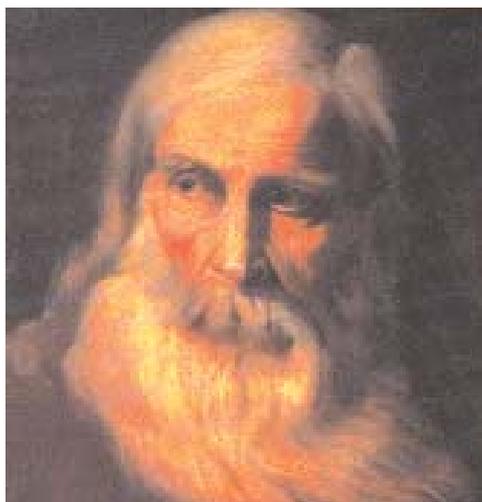
Il 1° battaglione rimase perciò inattivo fino al 7 maggio, quando da Atene giunse l'ordine di Ricciotti di ritornare indietro, per attestarsi lungo la direttiva Othrys-Domokos, ultima linea del fronte ancora difesa dai Greci. Gli uomini di Mereu, però, non giunsero in tempo all'appuntamento col Garibaldi, già in marcia col 2° e col 3° battaglione, perché non avevano potuto imbarcarsi subito: solo nel pomeriggio del 13 maggio sarebbero riusciti ad arrivare ad Haghia Marina. Appena approdata, la colonna, fortemente ridotta dalle diserzioni, si rimise in cammino sotto una pioggia sferzante per raggiungere Domokos dopo nove ore di difficile

marcia per la via di Furca. ma Ricciotti si era nuovamente spostato in avanti, sui monti intorno a Pano Dranitzza, per cui il Mereu, assieme agli ufficiali Mosca e Carnacina, al medico Tolomei ed al trombettiere Evangelisti, di Perugia, si recarono sul campo, per ricevere ordini, nella notte tra il 14 ed il 15 maggio.

Così il resto dei volontari, a cui si era aggregato anche Amilcare Cipriani, si trovarono soli a fronteggiare l'offensiva turca, proprio al centro della linea del fuoco. Malamente attestati su una trincea esposta al cannoneggiamento nemico, i volontari resistettero fino a che ebbero munizioni, nonostante le pesanti perdite subite, per poi ripiegare su Domokos. Alarico Silvestri fu il terzo ad essere colpito, il pomeriggio del 17 maggio: ferito gravemente al collo, fu trascinato dai compagni, assieme agli altri feriti, nella ritirata fino a Lamia e poi, nella confusione più totale, fino ad Haghia Marina, per imbarcarsi. Ma Alarico non ce l'avrebbe fatta: morì il 19 maggio 1897, nella barella accanto a quella di Cipriani, a cui era stata amputata una gamba. Nella fretta della disfatta, il suo corpo fu calato nella stessa tomba, in cui era stato già inumato il romano Romolo Garroni.

Tre anni fa, nel fondare a Perugia un'associazione culturale tra l'Umbria e la Grecia, si scelse di intitolarla ad Alarico Silvestri come figura emblematica, anche se pressoché ignorata dalla storia ufficiale, degli stretti rapporti intercorsi fra l'Italia e la Grecia nel corso del XIX secolo: se i legami tra i due paesi non si erano mai interrotti nel fluire dei secoli precedenti, fu nel Risorgimento che, in nome del filellenismo, essi si fecero più stretti e pregnanti, portando tre generazioni di giovani italiani a combattere per la libertà e l'indipendenza del popolo greco. E questo perché per loro (ma anche per tanti altri europei che trovarono la morte sui campi di battaglia di quella nazione) la Grecia non era solo un paese reale, da riscattare dalla lunga dominazione turca, ma anche- e soprattutto- una categoria dello spirito, un luogo metafisico in cui rintracciare le origini della propria cultura occidentale. Tale discorso vale anche per Alarico Silvestri che, allo scadere di quel secolo, come testimoniano le sue lettere, si fece portatore di quegli stessi ideali di autodeterminazione e del loro affrancamento da ogni forma di tirannide □

Il personaggio storico, l'icona d'identità nazionale



"...C'è delle nazioni che Dio pone anello tra l'una e l'altra civiltà, tra l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo ufficio, ne siano o no consapevoli..."

(Tommaseo, *Dizionario estetico*, 1867, col. 1010)

Venezia è una città che continua a mantenere vivi e produttivi i suoi antichi contatti con la Grecia: tra gli innumerevoli ponti che la contraddistinguono, c'è anche un ponte immaginario ed al contempo tangibile che la congiunge con la Grecia, riallacciando strade e rotte sparse nel corso della storia. Non è un caso che università, istituti culturali e musei si occupino con entusiasmo sempre più concreto di tematiche che collegano la Serenissima all'Ellade, e più in generale al Mediterraneo. Un esempio recentissimo sono la mostra ed il convegno dedicati a Niccolò Tommaseo, un personaggio cruciale per la storia del Risorgimento e per lo sviluppo dei sentimenti filellenici in Italia

Niccolò Tommaseo

al centro di recenti eventi veneziani

di Stefano Trovato

Nella storia dei rapporti culturali, linguistici e letterari tra l'Italia e la Grecia Niccolò Tommaseo ha svolto un ruolo molto significativo: nel 1840-42 pubblicò in italiano alcuni canti popolari greci (grazie anche all'aiuto dei suoi amici Dionisios Solomòs, Markos Renieris e Anthimos Mazarakis); negli stessi anni imparava il greco moderno a Venezia con l'aiuto di A. Mazarakis; dopo il 1849 trascorse un periodo di esilio a Corfù; ebbe tra i suoi corrispondenti alcuni tra i più importanti uomini di cultura di lingua greca dell'epoca; in varie sue opere la Grecia ed i Greci ebbero un ruolo di primo piano (si pensi ad esempio oltre ai canti popolari, al romanzo di ambientazione medievale, *Il duca di Atene*, recentemente ripubblicato a cura di Fabio Michieli, a *Il supplizio di un italiano in Corfù*, a *Diamante moglie e madre*, dedicato alla donna greca che sposò, a *Il numero*, saggio sulla metrica nel quale tratta diffusamente il decapentasilabo della poesia greca in demotico). Gli studi più importanti finora svolti per mettere in luce i legami tra Tommaseo e la Grecia si devono a Gheorghios Zoras e a Emmanuil Kriaras, ma anche in anni più

vicini a noi Varvara Metallinù ha pubblicato un volume su manoscritti che testimoniano i rapporti tra Solomòs e Tommaseo. Tali lavori sono stati spesso inaccessibili agli studiosi italiani di Tommaseo per ragioni linguistiche: si è avvertita quindi l'esigenza di una maggiore collaborazione scientifica tra gli specialisti al fine di integrare le reciproche conoscenze e di consentire un approccio più immediato alla bibliografia relativa al Tommaseo pubblicata da studiosi greci. È sembrato infatti necessario stabilire uno scambio di idee e di esperienze scientifiche su basi di sereno e proficuo rispetto delle differenze culturali. In tale prospettiva, con l'occasione del bicentenario della nascita di Tommaseo presso le Sale Monumentali della Biblioteca Marciana, si è svolta una mostra (20 dicembre 2002-2 febbraio 2003) su "Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni", ideata da Francesco Bruni dell'Università Ca' Foscari di Venezia e organizzata dalla Biblioteca Marciana, con la collaborazione di vari istituti di Venezia e della Grecia: il Museo Benaki di Atene, l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, i

**“...Vedi, Italia a te guarda, e con desio
Alleata te chiama, a te sorella
Non men grave di colpe in faccia a Dio,
Non men di te piegata e non men bella...”**

**(Versi di Tommaseo dedicati alla Grecia alla vigilia della
Rivoluzione greca)**

Musei Civici Veneziani, il Centro Interuniversitario di Studi Veneti. Sullo stesso tema si è svolto anche un convegno promosso dalla professoressa Caterina Carpinato, docente di Lingua e Letteratura neogreca, dal professor Francesco Bruni, docente di Storia della Lingua italiana, entrambi dell'Università Ca' Foscari di Venezia, da Tiziana Agostini e Fabio Michieli. Il convegno, svoltosi tra il 23 e il 25 gennaio 2003 e intitolato "Patrie e nazioni nell'Europa mediterranea: Italiani, Croati, Greci, Illirici", si è volutamente ricollegato alla mostra della Biblioteca Marciana nel sottolineare la complessità della figura dell'illustre dalmata, la cui identità si formò nell'incontro di più culture mediterranee: fenomeno non comune negli scrittori italiani dell'Ottocento e che, come sottolineato nel catalogo della mostra da Marino Zorzi nella presentazione e da Francesco Bruni nel saggio su "Tommaseo: nazione e nazioni", è uno dei lasciti della Serenissima Repubblica di Venezia. La plurisecolare dominazione veneta aveva permesso infatti il fecondo contatto di popoli, lingue e religioni diverse. Rovesciatasi la situazione con il passare dei secoli, le isole greche del Levante erano diventate l'estrema appendice orientale dello Stato da Mar e la Dominante aveva attratto per secoli vari personaggi originari delle terre di lingua e cultura greca, ospitando una comunità che si raggruppava attorno alla chiesa di San Giorgio dei Greci. Tommaseo, a proposito di Solomòs, autore dell'inno nazionale ellenico ma educato prima di tutto nella lingua e nella cultura italiana, scriveva nel Dizionario estetico: "C'è delle nazioni che Dio pone anello tra l'una e l'altra civiltà, tra l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo uffizio, ne siano o no consapevoli".

Questa frase descrive perfettamente i fenomeni di simbiosi e di scambio tra la cultura ellenica e quella italiana di quegli anni: nelle Isole Ionie, dominio veneto fino al 1797, l'italiano e il veneziano erano utilizzati nell'attività politica e letteraria.

La mostra della Biblioteca Marciana ha naturalmente prestato al fenomeno del filellenismo nell'Italia risorgimentale la dovuta attenzione: sono stati esposti infatti, oltre che edizioni ottocentesche a stampa patrimonio librario della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, anche quadri e stampe di artisti italiani provenienti dal Museo Benaki di

Atene, che testimoniano l'interesse del pubblico italiano ed europeo per la guerra d'indipendenza greca. Il convegno dell'Istituto Veneto ha poi ospitato relazioni su "Momenti del filellenismo letterario in Italia" oltre a vari interventi su argomenti connessi ai rapporti culturali tra l'Italia e la Grecia negli anni di Tommaseo. Gli argomenti trattati nel corso dell'incontro veneziano e lo scopo della mostra non mirano dunque solo alla celebrazione ed alla rivisitazione della produzione letteraria di Tommaseo, ma hanno avuto come punto focale anche l'interesse della comunità scientifica nei confronti dei rapporti tra Tommaseo e la Grecia. Tale campo di indagine, particolarmente ricco, ma ancora poco esplorato in Italia, non sarà sterile se vi sarà un vero dialogo tra gli specialisti di cose greche e di cose italiane □

**"Stemma delle Isole Ionie" in Geografia
storica universale, Appendice all'Europa
Milano, Pagnoni 1863**



L'espressione di una grande amicizia per la Grecia moderna

Nel 1986 si tenne a Roma un'importante mostra dedicata ai legami tra il Risorgimento greco e il filellenismo italiano. Ispiratrice, organizzatrice e curatrice scientifica è stata proprio la professoressa Caterina Spetsieri Beschi, allora addetto culturale dell'Ambasciata greca di Roma. Da allora, gli interessi e gli studi nel vasto e affascinante campo delle arti che hanno espresso il sentimento del filellenismo si sono ampliati ed approfonditi

di Caterina Spetsieri Beschi

Il millenario rapporto di storia tra i due paesi che hanno offerto all'Europa un fondamentale contributo di cultura prende, nell'Ottocento, un nuovo nome: filellenismo. È l'espressione di una amicizia per la Grecia moderna, che parte dall'ammirazione dei grandi valori della sua storia antica, ma si concretizza in una solidarietà etica, politica e culturale alle lotte per la riconquista della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Il fenomeno raggiunge, allora, dimensioni europee. Francia, Inghilterra, Germania (per ricordare solo i principali paesi) sono, dal 1821, a fianco della Grecia insorta, con il contributo dei mezzi economici, la partecipazione militare, il supporto culturale del pensiero, della poesia, dell'arte.

L'Italia è fra di loro, ma con una valenza diversa: più radicata, più sofferta, più fraterna.

L'Italia, divisa e parzialmente sottomessa al dominio straniero, è coinvolta negli stessi problemi, deve lottare per gli stessi ideali, vive una vicenda parallela a quella della Grecia. Anche dopo l'ondata romantica del filellenismo europeo della prima metà dell'Ottocento, l'Italia continua a dare alla Nazione sorella, fino allo scorcio del secolo, il suo contributo di amicizia e solidarietà nelle lotte per il completamento dell'Unità nazionale sui campi di battaglia di Creta e di Tessaglia. Questo perché, a differenza degli altri paesi, il rapporto tra l'Italia e la Grecia aveva radici più remote, scambi commerciali e culturali



*"La morte di Marco Botzaris", 1841
di Lodovico Lipparini
Trieste, Musei Civici*

che si evidenziano soprattutto nel nome di Venezia, così a lungo nel Levante ellenico, e che si esprimono nella continua presenza di Greci operanti in Italia a diversi livelli e in varie strutture, durante i lunghi secoli del dominio ottomano.

Il Filellenismo italiano ha avuto, sul piano culturale, varie espressioni nella saggistica e nella letteratura che ha dedicato la sua ispirazione e la sua passione ai vari tentativi di insurrezione e all'impegno della lotta, a partire dal Foscolo e dal Berchet. Alcuni fatti vanno ricordati perchè sintomatici anche sul piano sociale. Alla Scala di Milano *l'Ali Pascià di Giannina* di G. Galzerani tenne il cartellone nel 1838 per ben 42 rappresentazioni e nel 1840 per altre 61 sere. Lo stesso successo ebbero *l'Ultimo giorno di Missolongi* di A. Cortesi e *Gli ultimi giorni di Suli* di G. Peruzzini alla Fenice di Venezia, alla Pergola di Firenze, e al Regio di Torino.

Le impressionanti dimensioni di questo impegno culturale si riflettono anche nelle arti figurative con opere di pittura e di scultura, con stampe e acquerelli

L'espressione di una grande amicizia

Le impressionanti dimensioni di questo impegno culturale si riflettono anche nelle arti figurative con opere di pittura e di scultura, con stampe e acquerelli che propongono le scene principali dell'Agone ellenico e il sacrificio eroico dei suoi protagonisti

Grecia moderna

che propongono le scene principali dell'Agone ellenico e il sacrificio eroico dei suoi protagonisti. È noto che in questo campo il primato va dato alla Francia, a partire dalle grandi opere (*La strage di Chio* e *La Grecia a Missolongi*) di E. Delacroix. Nella produzione francese sono stati censiti, finora, non meno di 150 quadri di tema filellenico. Anche la Baviera ebbe un ruolo importante con numerose opere, favorite dalla passione per la classicità ellenica del suo re Ludwig, e poi del suo figlio Ottone, primo Re della Grecia libera. L'Italia si distingue, tuttavia, dai precedenti perchè la celebrazione delle lotte della nazione vicina assume anche il valore di esempio e ispirazione per il suo Risorgimento e per le sue lotte per la conquista dell'unità nazionale. La sessantina di quadri filellenici italiani videro la luce in larga parte dopo la conclusione delle lotte greche tra il 1830 e il 1860, quindi in contemporanea con i moti e le guerre di indipendenza italiane. I temi dei Profughi di Parga, venduta dagli inglesi ad Ali Pascià, le lotte di Missolongi e Navarino, le imprese di Canaris, la morte eroica di Lambro Zavella e di Marco Botzaris assumono quindi il significato di uno stimolo, il valore di un simbolo.

Dopo alcune episodiche apparizioni durante gli anni dell'agone ellenico con i ritratti dei protagonisti delle lotte di Giovanni Boggi e con le scene della battaglia navale di Navarino, la grande pittura filellenica italiana inizia infatti attorno agli anni 30 e si sviluppa in tre aree corrispondenti agli stati del tempo: il Lombardo-Veneto, lo Stato Pontificio e il Regno delle due Sicilie. Nella prima area giocano un ruolo importante le Accademie di Milano e di Venezia.

A Milano le creazioni più notevoli sono di Francesco Hayez e dei suoi allievi. Il suo quadro dei *Profughi di Parga* è un'opera di grande equilibrio e di notevole originalità; diventò il simbolo di chi è privato della patria, della libertà e deve emigrare, esule, per non sottostare all'oppressione straniera. Lo stesso concetto è espresso in altre scene con barche di profughi. Suoi allievi come Carlo Belgioso e Cherubino

Cornienti replicano negli stessi termini il dramma dei *Profughi* che era un dramma vissuto contemporaneamente dai patrioti italiani.

A Venezia guida il movimento Lodovico Lipparini, un pittore con importanti connessioni culturali col poeta Giacomo Leopardi e con Francesco Hayez. Egli fu l'autore di opere di concentrazione simbolica espresse con una figura isolata, simbolo di eroismo, come *Un Greco che riflette sulla desolazione della sua patria* e di tele di grandi dimensioni con le presenze corali di una folla. Il Giuramento del 25 marzo 1821 alla presenza dell'arcivescovo Germanòs di Patrasso e *Il Giuramento di Byron sulla tomba di Marco Botzaris* sono le sue opere più note e celebrate, anche se si realizzano nei termini di una pittura storica non priva di una certa retorica. Molto più spontanee e commosse sono le scene della Barchetta con i profughi e le drammatiche ed eroiche morti di *Lambro Zavella* e di *Marco Botzaris*. Anche il Lipparini ebbe una schiera di allievi e seguaci, come V. Giacomelli, L. Gavagnin che ne ripetono lo stile e le tematiche. L'allievo più singolare fu un fanciullo prodigo, G.L. Gatteri, un dodicenne che raffigurò in un album di disegni gli episodi salienti delle premesse e dei primi anni dell'agone. Lo stesso autore, in età matura, raffigurerà la movimentata scena dell'*Olocausto di Arkadi* durante l'insurrezione cretese del 1866: un'opera d'arte che è contemporaneamente uno stimolo per la raccolta di aiuti materiali per la lotta.

A Roma le figure di primo piano sono Filippo Agricola, autore del drammatico inseguimento di una Donna di Suli che si precipita da una rupe, e Francesco Podesti che rappresenta l'eroica morte dello zaccinto Spiro Aliostro. Ad essi si collega il fiorentino Cesare Mussini con una tela torinese che raffigura un greco che sacrifica la sua vita e quella della sua compagna per non cadere schiavo dei Turchi. Ma non si possono dimenticare anche le belle incisioni di Vincenzo Gajassi, interrotte sul nascere dalla censura pontificia. Nel Regno delle due Sicilie il corifeo fu



*"Il giuramento di Lord Byron sulla
tomba di Marco Botzaris", 1850
di Lodovico Lipparini
Treviso, Museo Civico*

Filippo Marsigli con una grandiosa tela elaborata in più anni e raffigurante l'estremo sacrificio di *Marco Botzaris* nel tumulto di una battaglia. Anche lui ebbe un seguito di allievi e di imitatori come Giuseppe Bellisario autore di un *Marco Botzaris*, esposto ora in una sala di Montecitorio, e Donato De Vivo, che dipinse una patetica morte di Lambro Zavella, ora nella Pinacoteca di Atene.

Ma l'onda del filellenismo italiano arriva fino alla fine dell'Ottocento, così come continua l'appoggio dei Garibaldini italiani a fianco delle truppe greche. Lo scultore palermitano Benedetto Civiletti ci lascerà in più redazioni gruppi come i *Fratelli Kanaris* quale simbolo del "diritto di tutte le genti alla libertà". Un pittore al seguito dei Garibaldini in Tessaglia, Vittorio Polli, ci darà dal canto suo una fresca testimonianza della sua partecipazione in alcuni olii e in un album di tempere raffiguranti la vita militare e il sacrificio di due popoli, il greco e l'italiano, messi a confronto e tra di loro solidali per la conquista dell'indipendenza, della libertà e dell'unità nazionale □

RISORGIMENTO DELLA GRECIA

Un autentico *filelleno italiano*

di Gaia Zaccagni e Teodoro Andreadis

Il professor Giovanni Pugliese Carratelli ha dedicato tutta la sua carriera accademica e scientifica a studiare le espressioni artistiche, filosofiche e letterarie delle varie fasi della storia greca, da due millenni addietro fino ad oggi. Gli abbiamo chiesto di parlarci della comunanza esistente fra i nostri due popoli e dei contatti, delle influenze reciproche e delle correnti culturali che hanno preparato e reso fertile il terreno del filellenismo italiano



"La Grecia come donna con stendardo"
in Mario Pieri, *"Risorgimento della Grecia"*
Milano, Marazzani 1858
Venezia, Biblioteca Marciana



a colloquio con... **Giovanni Pugliese Carratelli**

Quali sono stati, a suo parere, i molteplici fattori che hanno favorito la nascita del filellenismo italiano? Ci sono della basi tanto solide, quanto anti-che....

Certamente. In special modo nel Sud Italia, ma non solo, c'è stata una certa continuità di rapporti con la cultura ellenica. Non è un caso che idiomi di origine greca si parlino ancor oggi in Italia meridionale, in Puglia ed in misura minore in Calabria. Per molti anni ci si è chiesto se fosse un fenomeno linguistico dovuto solo alla dominazione bizantina o anche a persistenze e sopravvivenze dell'età della Magna Grecia. Rohlf, professore tedesco di filologia romanza, studiando il grecanico della Calabria, ha portato molti elementi che suffragano la seconda ipotesi. Sono tra l'altro vocaboli che appartengono in genere al lessico rurale, di classi che non erano state assorbite dalla romanizzazione. Questo per dire quanto la cultura resista e contemporaneamente si rinnovi con lo scorrere del tempo. C'è poi un altro fenomeno importante: l'arrivo di monaci e asceti greci, con una grande fioritura di monasteri e cenobi italo-greci. Ed in questi monasteri non dobbiamo dimenticare che non c'era solo una cultura teologica, ma anche una cultura letteraria. Per esempio, vediamo che nell'undicesimo secolo, a San Nicola di Casole, nel registro dei prestiti, risulta che un notaio del posto abbia chiesto di poter avere le commedie di Aristofane e gli *Analytica* di Aristotele. Possiamo quindi constatare che la cultura classica dopo l'anno mille era ben viva nel Sud Italia. Anche se poi tutti questi monasteri dovettero sostenere una fiera lotta contro quelli di rito latino, pur non essendo ancora la cristianità divisa. I tentativi di riunificazione fra le due chiese, poco prima della caduta di Costantinopoli, costituiscono un'altra tappa dei rapporti fra i rappresentanti del mondo greco e latino. Ci furono i concili di Ferrara, prima, e di Firenze poi, tentativi a cui presero parte Giovanni VIII, Gemisto Pletone, molti rappresentanti della chiesa greca, tra cui Bessarione e che si pensò potessero portare nuovamente alla piena comunione. Non si giunse al risultato sperato ma l'acquisizione di preziosi manoscritti da parte dell'Occidente inizia in questo periodo, con le delegazioni vaticane che vanno in visita a Costantinopoli. Come è noto, poi, Bessarione venne in seguito fatto cardinale. Questo anticipò la divisione tra le due parti della cristianità, ma non ebbe solo effetti negativi. Bessarione si diede molto da fare, cercando anche di organizzare una guerra che avrebbe dovuto liberare Bisanzio, e che fallì solo all'ultimo momento, per un malinteso organizzativo. I monasteri italo-greci, potevano avere un ruolo molto importante nel Sud: da una parte per contri-

buire a contenere il potere dei signorotti locali, e dall'altra per evitare il manifestarsi di fenomeni estremistici all'interno delle masse popolari. Molti di questi conventi si trovavano, infatti, in campagna, a stretto contatto con le masse rurali. Tutta una serie di eventi, un lungo filo che ci permette di seguire la secolare ed ininterrotta presenza greca nel nostro paese.

Per quanto riguarda più specificatamente il terreno ideale che favorì i sentimenti filellenici?

Qui mi trovo ad esprimere una mia opinione che può essere forse in contrasto con la visione più diffusa su questo specifico argomento: non credo che il filellenismo italiano sia maturato solo a Firenze, grazie al Rinascimento. Dopo la corte medicea non ci fu infatti una grandissima spinta in tale direzione. Credo piuttosto che si debba guardare con sempre più attenzione anche ad un secondo fattore: il pensiero platonico, che tanto seguito ha avuto a Venezia e nel Sud Italia, diffuso a partire da Bessarione e che ci ha ricollegato direttamente all'epoca classica.

Irredentismo greco e italiano sono legati in modo molto forte, più che in ogni altro tentativo volto a formare le moderne identità nazionali, non crede?

Certamente sì. Anche se l'Italia partiva da una situazione di frantumazione in varie entità, mentre la Grecia era sotto il dominio dell'Impero Ottomano. Per ritornare a quanto detto prima, nelle lettere del patriota italiano Silvio Spaventa, scritte durante la sua prigionia a S.Stefano troviamo scritto chiaramente che non si può lottare per il Risorgimento senza conoscere la filosofia del Rinascimento, impregnata di platonismo. Italia e Grecia si incontrano e si intrecciano senza sosta, dunque. Non è un caso che in Grecia siano andati a combattere i figli di Garibaldi, che alla Grecia abbia fatto riferimento Mazzini nel suo pensiero, che molti italiani abbiano lottato con i patrioti greci per la liberazione di Creta. E a questo proposito vorrei aggiungere che non si può non notare la sensibilità culturale dei cretesi: dopo i primi anni caratterizzati da una comprensibile avversione verso tutto ciò che ricordava gli invasori, da molto tempo ormai, hanno ripreso a proteggere i propri beni culturali nel loro complesso. Sono stati compiuti molti restauri di testimonianze architettoniche ed opere artistiche veneziane, ed anche le moschee sono state sottratte alla distruzione. Una scelta matura, sintomo di una profonda consapevolezza storica e dello spirito di tolleranza. Non è un caso, d'altronde, che da più di un secolo ormai, la scuola archeologica italiana, conduca a Creta scavi di rilevantissimo interesse scientifico. Non dobbiamo farci trarre in inganno da "incidenti" momentanei della storia, come il delirio nazifascista e l'attacco alla Grecia. Una parentesi amara e fortunatamente, relativamente breve. Come non notare però che sia Hitler che Mussolini erano privi di cultura classica e della consapevolezza dei fondamenti storici e culturali dell'Europa?

Alla sua personale visione dell'Italia politica, Giuseppe Mazzini collegava in modo diretto e vitale le teorie e le speranze sul futuro dell'Europa e della Grecia. La sua avversione verso i grandi imperi, lo portò a formulare proposte difficilmente attuabili sul piano pratico, perché mancanti, forse, di realismo politico. Nel pensiero di Mazzini, come vediamo anche in quest'articolo di Francesco Anghelone, non si può non cogliere il germe della tanto evocata "Europa dei cittadini"

La Grecia nell'Europa ideale di MAZZINI

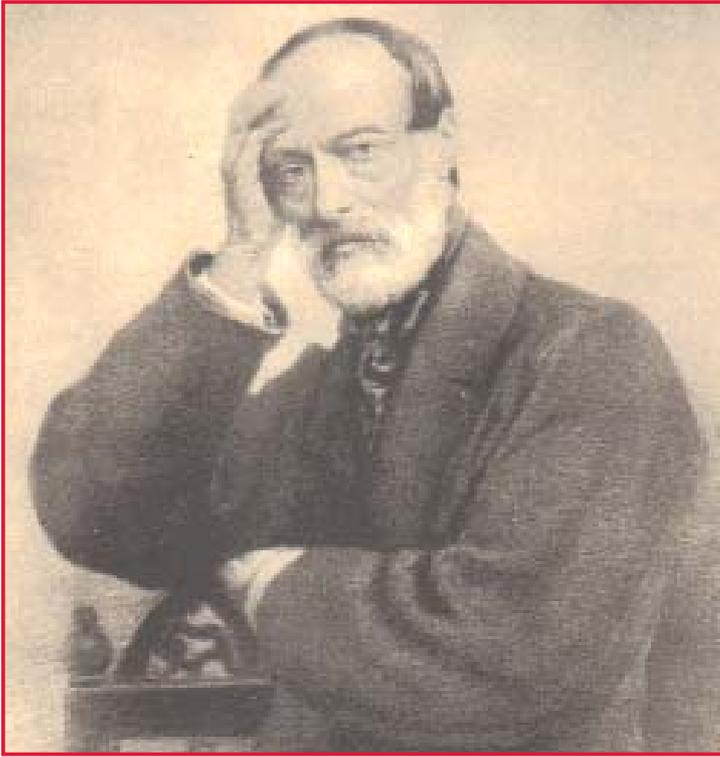
di Francesco Anghelone

La rivoluzione greca del 1821 fu vissuta dall'opinione pubblica europea con grande partecipazione e in molti paesi del vecchio continente sorsero movimenti filellenici. Tra coloro che rimasero colpiti da quegli eventi vi era un giovane genovese che, negli anni successivi, non avrebbe mancato di legare il suo nome al movimento di indipendenza nazionale italiana e al più vasto movimento democratico europeo.

Sin da giovane, Mazzini considerò la Rivoluzione greca uno dei pilastri ideali del proprio pensiero politico e non mancò di proporre la lotta del popolo ellenico come esempio di una nazione di tradizione classica che rinasceva nell'età contemporanea, dando prova di coraggio, di capacità di sacrificio e di tattica rivoluzionaria. In seguito la Grecia divenne una componente essenziale della sua costruzione ideale dell'Europa. Nella concezione di Mazzini la nazione aveva un ruolo centrale, rappresentando l'anello di congiunzione tra l'individuo, l'umanità e Dio. Ad ogni nazione la divina provvidenza aveva affidato un compito proporzionato alla sua storia e alla sua posizione geografica; essa doveva perciò impegnarsi nella realizzazione del progetto divino, al primo grado del quale stavano la libertà e l'indipendenza. I cittadini, per conto loro, dovevano lottare in nome degli ideali nazionali. Mazzini credeva nell'esistenza di un ordine naturale del mondo che era violato dai tiranni e dai monarchi e in base al quale l'Europa sarebbe dovuta appartenere a tre grandi gruppi etnici: gli slavi, i tedeschi e i *greco-latini*. Sulla base della sua complessa elaborazione teorica definì, con estrema precisione, quella che secondo lui sarebbe dovuta essere la futura carta dell'Europa. Al posto dell'Impero ottomano e di quello asburgico sarebbero dovute sorgere una confederazione balcanica e una danubiana.

Compito e missione della Grecia era quello di guidare la confederazione balcanica, di ostacolare la penetrazione della Russia nel Mediterraneo, e di promuovere la civilizzazione dell'oriente sulla scia della tradizione classica. La visione mazziniana era fortemente condizionata dalla convinzione che la Grecia moderna avesse il compito di riproporre gli ideali e lo spirito di quella classica. Quando nel 1834 fondò la *Giovine Europa*, tentò di aprire una sezione dell'organizzazione anche in Grecia, ma il progetto fallì perché l'inviato di Mazzini, Emilio Usiglio, non riuscì a trovare appoggi nel paese e fu anzi espulso su richiesta dell'Ambasciata austriaca. Le rivolte del 1848 videro protagonisti i democratici e i governi rivoluzionari di Roma e Venezia, guidati da Mazzini e da Daniele Manin, mandarono loro rappresentanti ad Atene chiedendo, ancora una volta senza successo, il riconoscimento diplomatico da parte del regno ellenico. Nonostante le ripetute sconfitte, Mazzini non abbandonò mai l'idea di dare vita a un'organizzazione capace di riunire i rivoluzionari europei. Fu così che nel 1850 nacque a Londra il *Comité Central Democratique Européen*. Come nel caso della *Giovine Europa*, anche il CCDE si proponeva di creare sezioni in tutti i paesi europei. Ad Atene era presente un piccolo nucleo del CCDE, composto però in prevalenza da esuli italiani e rumeni che ebbe vita breve, incontrando una forte opposizione negli ambienti conservatori e filorussi greci.

La Grecia si dimostrava dunque poco permeabile alla penetrazione del pensiero mazziniano, nonostante il pensatore genovese, agli inizi degli anni '50, sperasse ancora che la febbre crescente nel paese per la "Grande Idea" potesse provocare una rivolta contro l'impero ottomano che corrispon-



Ritratto di Giuseppe Mazzini

desse alle sue aspettative. Tanto era forte la sua convinzione che egli si schierò, a differenza della maggioranza dei rappresentanti del mondo democratico europeo, a favore della rivolta ellenica in Epiro, in Tessaglia e in Macedonia. Appoggiò la rivolta con una serie di articoli sui quotidiani "Italia e Popoli" e "La Staffetta" e scrisse lettere ad altri leader del movimento democratico europeo che, a causa del pericolo rappresentato dalla Russia, difendevano l'integrità dell'Impero ottomano e accusavano i greci di essere agenti dei russi. "Per quanto posso non deserterò mai la Grecia. E' un affare di principio ed è un affare di politica nazionale. I primi alleati dell'Italia hanno ad essere i greci (...)" ribadiva con forza Mazzini, convinto che la Questione d'Oriente non si potesse risolvere per via diplomatica e che la Grecia non potesse attendersi aiuto né dalle potenze occidentali, né dalla Russia, che anzi intendeva occupare Costantinopoli avvalendosi proprio dell'aiuto greco. Secondo la sua visione, solo una rivoluzione in Occidente avrebbe potuto mettere fine all'isolamento della Grecia che, in cambio, avrebbe dovuto ostacolare l'espansionismo russo attraverso la costituzione di una federazione balcanica. Una rivolta ellenica nei Balcani avrebbe inoltre dovuto causare una guerra in tutta Europa e dunque creare occasioni favorevoli per tutti i movimenti nazionali e democratici, compreso quello italiano. Sulla base di queste convinzioni Mazzini tentò più volte, peraltro senza successo, di stringere rapporti sia con gli irredentisti greci sia con gli ambienti commerciali greci di Londra. Col passare degli anni Mazzini si rese conto che lo svolgersi degli eventi non corrispondeva al suo schema ideale e alle sue attese e cominciò dunque a dubitare che la Grecia fosse in grado di adempiere alla sua missione liberatrice e civilizzatrice,



Emblema dell'associazione segreta "Filiki Eteria" fondata nel 1814 ad Odessa

tanto che nel 1866 abbandonò la sua primitiva tesi e l'anno successivo arrivò addirittura a sostenere che Costantinopoli non dovesse appartenere a nessuna delle nazioni che avrebbero dovuto far parte della confederazione balcanica. In realtà, egli era fortemente contrario alla monarchia "germano-ellenica" di Ottone, da lui ritenuto l'usurpatore della libertà greca e accusato di inerzia e diffidenza nei confronti dei movimenti rivoluzionari e dei popoli cristiani oppressi.

L'idea di una confederazione balcanica guidata moralmente dalla Grecia fu dunque un elemento sostanziale del pensiero mazziniano, anche se la sua analisi della situazione politica greca non fu sempre lucida. Egli parve però comprendere che i destini del popolo greco e di quello italiano, che tante volte nel corso della storia si erano incrociati in un processo dialettico di incontro/scontro, durante il Risorgimento entrarono in una nuova fase in quanto avvicinati dalla comune lotta per l'indipendenza nazionale.

Il Risorgimento mise dunque in luce una reale collaborazione tra i patrioti dei due paesi e se Santorre di Santarosa, già nel 1824, non esitò ad accorrere in aiuto dei rivoltosi greci, ancora nel 1867 - come risulta da alcuni documenti da me rinvenuti presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Fondo G-13, b. 7, fascicolo 239) - il comandante del Dipartimento Militare di Bologna, in un suo rapporto al ministro della Guerra, scriveva:

"Il Generale comandante la Divisione di Bologna mi scrive (...) come in questa città si facciano arruolamenti clandestini per la Grecia. Oltre a 5 o 6 nomi che indicò... già 60 individui circa erano stati arruolati e si disponevano a partire quanto prima a quella volta (...)" □

I giornali del 1820

La tradizione classica e le origini della coscienza nazionale ellenica

Nella società attuale - la cosiddetta società della comunicazione- siamo ormai abituati a confrontarci quotidianamente con una quantità imponente di dati e di mezzi di informazione, che ci trasmettono, più o meno filtrata, la realtà che ci circonda. Molto interessante è studiare i giornali del passato come documenti storici e cercare di mettere in evidenza, nel nostro caso, il contributo che i giornali dell'epoca diedero alla diffusione dei sentimenti filellenici ed alla formazione di un'identità nazionale nel periodo del Risorgimento greco

di Roberto Nicosia

L'attività giornalistica dei primi anni della Rivoluzione greca costituisce sicuramente un mezzo privilegiato per l'osservazione delle dinamiche di quel processo di compenetrazione fra presente e passato, fra tradizione e modernità, che si potrebbe definire "alchimia combinatoria", e l'individuazione dei motivi ricorrenti che tali dinamiche rendono possibili.

Il 1824 è stato definito l'anno *chiave* della stampa ellenica. Infatti dopo le esperienze all'estero dei giornali pre-rivoluzionari della diaspora e i fogli manoscritti in circolazione tra il 1821 e il 1822, vedono la luce, nel 1824, tre testate di grande importanza documentaria: l'*Ephimeris Athinòn*, il *Philos tou Nòmou* e gli *Ellinikà Chronikà*. Tutte e tre pubblicate in territorio ellenico riconquistato alla causa della rivoluzione; tutte e tre segnate da fortune editoriali consimili (l'impossibilità di trovare uno stampatore o il troppo repentino sopraggiungere di sorti belliche avverse); tutte e tre comunque destinate a concludere la loro esperienza nei due o tre anni successivi alla loro fondazione. L'*Ephimeris Athinòn*, a differenza dei fogli puramente informativi del periodo di mezzo (1821-1824), è anche un giornale *formativo*, indirizzato com'è, non di rado, ai nuovi governanti che devono fare i conti, oltre che con i problemi di un endemico stato di guerra, anche con le forti lacerazioni intestine fra i gruppi dei grossi capifazione in lotta per il predominio politico.

Un esempio in tal senso ci è offerto dal contenuto del Notiziario pubblicato dall'*Ephimeris* il 18 luglio, così come si può vedere dalle prime righe, in cui accanto all'esplicito proclama che invita a serrare i ranghi contro i ribelli, i quali non riconoscono la Costituzione di Epidauro e Trezene, compaiono gli articoli sulla libertà di stampa o la necessaria istituzione di scuole nazionali. In tale notiziario fa la sua puntuale comparsa la tradizione classica, usata quale segnale di unanimità, per il cui tramite, recuperare, [ri-]guadagnare e attrarre il consenso dell'*ethnos*, del popolo natio dell'Ellàs, nel bel mezzo di una situazione divenuta ormai pericolosamente instabile in seguito allo "strappo" verificatosi alla seconda assemblea nazionale di Astròs (dicembre 1823), per opera di Theodòros Kolokotronis.

In questa occasione i fasti della tradizione eroica non vengono più semplicemente trattati come un comodo inventario di luoghi e nomi a cui attingere e con cui impreziosire i documenti di propaganda, ma come l'inizio di un confronto critico della grecità moderna con l'antica.

Già nel 1821, infatti, i luoghi comuni (rinnovati con costanza negli anni) della grecità classica di Maratona e Salamina in lotta contro l'invasore persiano, avevano svolto un ruolo considerevole all'interno del Proclama di A.Ypsilantes. Ma quale fu il loro significato? Si sarebbe trattato, come qualcuno ha voluto, di uno spirito di continuità tra l'Ellade classica e quella contemporanea ai fatti del '21 o della dimostrazione provata di una diffusa coscienza nazionale, distinta dall'idea pan-balcanica di Rhigas di Velestino o di quella agitata allora dalla *Filikì Eteria*, di un'alleanza greco-albanese?

In verità, a quanto sembra supportare lo spoglio dei giornali dell'epoca, ben diversa e variamente atteggiata va considerata la percezione dei "greci" di se medesimi. Il quadro che si ricava rivela, infatti, uno stato magmatico, un momento immediatamente anteriore alla formazione dello Stato-nazione.

A parte l'Inno di Solomos, pubblicato nel 1823, che non è mia intenzione qui trattare, una rilettura del Proclama, alla luce di quanto detto, propone un'esegesi diversa da una percezione "compiuta" e cristallina. Sebbene, infatti, il Proclama faccia reiterato riferimento all'unione dei Greci tutti perché congiungano le forze nel momento estremo della lotta, non v'è riferimento in esso a quei caratteri tipici di un organismo "nazionale" coscientemente concepito: la lingua, la patria, l'*ethnos*. Il Proclama fa riferimento in generale ai Greci (di quale Grecia? L'unico riferimento che distingue geograficamente la 'patris' sono le sponde dello Ionio e dell'Egeo e un vago richiamo alla 'terra classica', mentre ne rimangono esclusi gli ellenofoni d'Asia Minore e i fanarioti), ma anche ai "Fratelli e amici ovunque pronti (all'azione): Serbi, Suliotti, e tutto l'Epiro in armi". L'invito inoltre è rivolto persino ai turchi o ai loro alleati, qualora "mossi dalla giustizia della nostra causa, volgan le spalle al nemico". Anche questi, ribadisce il Proclama, la patria desidera "incorporare". Di converso, chi degli elleni rimarrà passivo dinanzi alla lotta- che è anche lotta di religione- sarà considerato seme "bastardo e asiatico, traditore del nome che ha avuto in sorte e votato al disprezzo delle generazioni a venire" (forse è qui un riferimento ai fanarioti di Costantinopoli?).

Certo, l'ultima parte del Proclama poggia interamente sul "senso di continuità della Grecia moderna con l'antica": alle coppie dei tirannicidi (Epaminonda tebano e Trasibulo; Armodio ed Aristogitone) corrispondono i combattenti della libertà (Timoleonte; Milziade e Temistocle; Leonida e i trecento), ma la sfumatura che mi sembra importante

I giornali del 1820

rilevare è che l'antichità classica, nel documento considerato, lungi dal segregare, dal 'nazionalizzare', presenta piuttosto lo snodo che ricolloca la Grecia del '21 all'interno del panorama europeo liberal-rivoluzionario, rendendo così fruibile e mettendo in comune il patrimonio delle più recenti conquiste politico-culturali degli stati rivoluzionari.

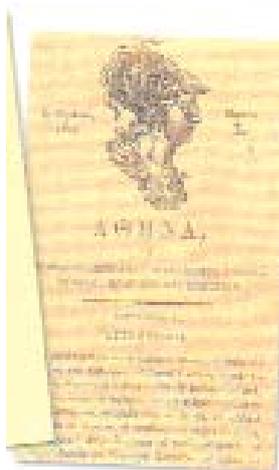
Insomma, la Grecia antica diventa sì garante, agli occhi dell'estensore, di una auspicata ed auspicabile compattezza "nazionale", ma non rappresenta ancora di per sé, autonomamente, un segno di tale compattezza. Così come per gli articoli del 1824, che considereremo più avanti, anche in un brano del 24 febbraio 1821 si fa riferimento alla "felicità" e alla conseguente "riconoscenza" dell'Europa per i benefici a questa prestatati "dagli antenati". Riconoscenza che deve essere sprone e tramite con cui recuperare "i diritti propri" e "la libertà". C'è un approccio differente all'antico che non è il semplice "abuso" della tradizione: la virtù degli "antenati" e del "secolo presente"-che possiamo chiamare "virtù dell'Europa"-rappresentano quelle coordinate all'interno delle quali deve formarsi la coscienza della nazione. Ma è anche chiaro che l'una dipende dall'altra, in modo inscindibile. Dalla virtù infatti procedono i diritti di un popolo, che sono espressione della libertà e fanno godere i piaceri della felicità di contro al potere abusivo dei turchi, guidato dalle passioni e dalla bramosia. Del 6 luglio 1824 è il foglio stampato a Salamina sulla battaglia di Maratona combattuta dalle soldatesche di Gouras. Anche in questo caso la comunanza dei luoghi a quelli delle imprese degli antenati del V sec. a.C. offrono il principale stimolo al redattore per intessere i paralleli tra antico e moderno: i Greci, che combattono sulle tombe dei loro progenitori, rinnovano la vittoria sui barbari invasori, così perpetrando quella vecchia equivalenza che vedeva nei turchi i discendenti asiatici diretti dei persiani. Ma anche in questo caso ad attirare l'attenzione non è l'analogia in sé, quanto i presupposti di tale identificazione. Nel brano, a diversi territori corrispondono diverse razze e civiltà che si affrontano per secoli. Razze e civiltà che cambiano nel tempo ma che ricoprono sostanzialmente gli stessi ruoli e le stesse funzioni storiche di quelle antiche: la Grecia storica rappresenta l'estremo argine in Occidente dell'ondata asiatica. La concezione stessa della storia, per l'autore, sembra in certo modo bloccata. I binari entro cui si svolge l'esperienza di un popolo non paiono dover mai divergere dall'orientamento ancestrale, lungo un disegno perenne, intelligibile solo alla provvidenza divina.

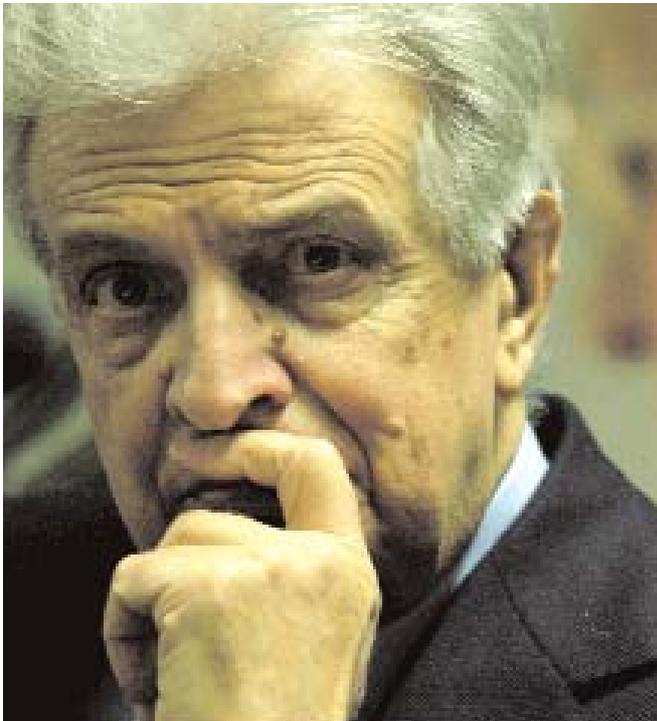
La palingenesi del "genio" di un popolo, la fenice, secondo le parole di Demetrio Ypsilantes in una lettera a Koraes, che rinnova ogni volta il miracolo della lotta contro la tirannia, è il pretesto per mettere alla prova la vocazione "ellenica", la più pura eredità della classicità, l'anelito alla libertà. La legge, ossia lo stato della legalità, si mostrano come unico percorso possibile, un' unica necessaria condizione, attraverso cui l'esempio antico possa, così rigenerato, garantire il futuro della patria.

Analoghi sono i punti toccati da un altro articolo del 9 dic. 1824, anche se si tratta di un brano scritto per condannare i secessionismi della guerra intestina (consuetudine di tutti e tre i giornali che si schierano per il Governo e la Costituzione di Epidauro). Vengono qui rinvangati gli allori della civiltà classica e l'eccellenza dell'*ethnos* ellenico in mezzo agli altri *ethne* europei, ritorna ancora l'idea del "credito etico" di cui gode la Grecia da parte dei 'popoli civilizzati', in favore e a sostegno della lotta di liberazione. Ma si badi, ammonisce l'autore dell'articolo: se i presupposti di tale "credito" venissero repentinamente capovolti, se cioè venisse dato spazio all'anarchia, sarebbe naturale perdere quella stima che il mondo ha nei confronti della stirpe cristiana dell'Ellade classica.

L'eccellenza del "carattere", dell'originale impronta ellenica, ritorna e trova riscontro in un altro testo, in cui si ribatte con tono esacerbato alle accuse degli europei sui crimini di guerra commessi dai greci: contro la naturale crudeltà sanguinaria degli ottomani, arbitrariamente perpetrata, si oppone la virtù paradigmatica e civile dell'indulgenza ellenica, propria di uno stato di diritto.

Negli *Ellinikà Chronikà* (n°16 del 23 febbraio), tramite l'artificio retorico della prosopopea, l'Ellade in persona si rivolge, supplice insistente, alla prole ribelle e impegnata ormai sul doppio fronte della guerra intestina ed esterna. Ancora una volta è l'Ellade classica che interviene nelle contese politiche in corso, perché l'ombra dei fantasmi della storia eserciti la pressione che un buon esempio deve fornire. Ma ora del tutto diversi sono gli attori e il contesto su cui il paradigma opera. Il concetto di continuità questa volta viene riproposto non più tramite la discendenza lineare dei moderni dagli antichi, quanto piuttosto attraverso la genitura condivisa, sia dagli antichi che dai moderni, dall'Ellade, matrice unica e indivisibile di entrambe le discendenze. Non vi è più, infatti, un riferimento ai progenitori, bensì ai fratelli (i greci vengono definiti anche: "figli di Cristo"). I diversi legami configurano situazioni diverse. Lo scarto sta nel fatto che l'Ellade ora può anche presentarsi slegata dalla discendenza della classicità, pur mantenendone vivi i valori positivi: la virtù, la libertà, la giustizia, il buon governo, ma con in più, cristianesimo e concordia. E' infatti la stessa religione di Cristo a permettere il passaggio all'età della rivelazione senza intaccare i valori dell'antichità. Analogo il richiamo alla classicità nei *Chronikà* di marzo in un articolo dal titolo 'cosa vuol dire Libertà'; per l'estensore, favorevole negli anni della guerra civile alla politica filogovernativa, al destino del governo doveva corrispondere il destino della *Hellàs*, la quale recuperava, solo in quanto organismo politico, il suo posto nella storia "civile", perfettibile, dell'umanità. Ma c'è nel brano qualcosa di diverso rispetto ai passi sin qui considerati, c'è un modo nuovo di guardare alla storia del popolo ellenico: vengono considerate, seppure non approfonditamente, le componenti che hanno caratterizzato la Grecia del passato (tradizione classica), del presente (la fede cristiana) e quelle che caratterizzeranno il futuro (si prospetta il secolo nuovo delle libertà: libertà dell'uomo, libertà del popolo, libertà della fede). Solo ora sembra possibile sciogliere in diacronia quel confronto che prima era rimasto inesplicito e come contratto su se stesso, in un unico termine quanto mai generico e confuso: Elleni. I greci, quale popolo e Stato, sono ora dinanzi alle diverse fasi della loro storia; l'antichità non è più un' "alterità" con cui confrontarsi o con cui acriticamente assimilarsi, ma rappresenta uno stadio, un segmento della storia complessa, del passato come del futuro del popolo ellenico □





l'intervista... a Furio Colombo

L'identità nazionale, oggi

di Gaia Zaccagni e Teodoro Andreadis

Il processo che ha portato alla formazione dello stato greco ha coinciso, temporalmente, con le lotte per l'unificazione d'Italia. A partire da questa base comune, si dovrebbe ora cercare di interrogarsi - arrivando possibilmente a delle risposte - sul nuovo senso che va acquisendo oggi l'identità nazionale, tanto a livello personale, quanto sociale e politico, in una gamma molto vasta, che dall'individuo arriva alla nazione ed all'Europa. Furio Colombo, già direttore dell'Istituto italiano di Cultura a New York e professore alla Columbia University, direttore oggi de "L'Unità", ha parlato di tutto questo al Foroellenico

Come vede il ruolo della nazione in questo periodo storico?

La nazione rimane protagonista, ma in un modo diverso rispetto al passato. Per noi italiani la parola nazione è stata usurpata dal fascismo per identificarla con il regime e per proporla come un dato di superiorità e di diversità. Niente di più ripugnante. Un'idea di nazione che ridefinisce per esclusione e per implicito desiderio di superiorità, porta fatalmente a forme di fascismo. Così, ovviamente, sbaglia chi parla di identità localistiche italiane superiori a quelle degli immigrati che vengono da noi a lavorare, creando intolleranza ed invivibilità. Avviene in città e regioni i cui abitanti appena trent'anni fa sono stati a loro volta emigranti ed hanno subito e patito a loro volta l'intolleranza. Restringere arbitrariamente il concetto di nazione o allargarlo a dismisura come fece il fascismo, sono aberrazioni che vanno respinte. Questo non vuol dire cancellare la nazione, o la nostra identità individuale. Ma noi ci sentiamo bene quando apprezziamo e siamo apprezzati dagli altri. Quando viviamo in una comunità di persone in cui si capisce e si apprezza il nostro ruolo e noi facciamo altrettanto. Lo scopo a cui tendere è un'associazione di identità che si vedono, si capiscono, si riconoscono e si rispettano.

Questo è anche il ruolo di ogni singola nazione rispetto alle altre, nell'Europa di oggi?

Certamente sì, anche se i rapporti fra nazioni sono in continua ridefinizione, in base anche alle capacità e le potenzialità di ciascuno. Non sarebbe certo desiderabile vivere in un gruppo umano in cui alcune identità vengono talmente abbassate da non avere volto, e al contempo altri vogliono imporre esclusivamente il proprio volto. Vivendo insieme attraverso millenni di errori, gli esseri umani hanno imparato la convenienza dell'armonia, la convenienza della cooperazione. Del resto, la storia dell'umanità, che ci è stata insegnata erroneamente a scuola come un susseguirsi di guerre, scontri e prevalenze fisiche, è in realtà la storia della cooperazione umana. Questo è anche il progetto dell'Europa, che speriamo diventi Storia. D'altra parte, come non ricordare il modo in cui

si è formata l'aggregazione che ha dato vita agli Stati Uniti? Si trattava di colonie divise e separate, che nel momento in cui hanno compiuto il gesto di liberarsi dal colonizzatore, cioè dagli inglesi, avevano due scelte, che sono state ampiamente discusse: in base alla prima ognuno traeva dalle proprie forze la propria terra, i propri confini, la propria identità; la seconda era quella sostenuta da chi diceva "questa è un'unica terra e noi siamo fatti per stare insieme, date certe garanzie". Ha prevalso questo punto di vista e ha dato luogo allo sviluppo di un'incredibile civiltà economica, morale e filosofica, che è stata fino ad oggi di straordinario esempio per il mondo. In questo modello, c'è un esempio per l'Europa. Un passaggio in tre punti: delegare una parte dei poteri ad un'autorità centrale, riconoscere comunque un'ampia autonomia per rispettare gli interessi e le specificità di ciascuno degli Stati e, terzo punto, creare un sistema di giustizia che garantisca i diritti di tutti i cittadini, come la Corte Suprema Federale. Ci sono quindi diritti universali, che non possono essere lasciati alla legislazione locale. Si tratta di una serie di archi e di garanzie incrociate, che sono di un'importanza immensa e che l'Europa sta trascurando.

Come vede la posizione specifica di Italia e Grecia?

Sono indubbiamente due paesi molto simili. Hanno una storia secolare fortissima, in un arco di tempo molto ampio e di conseguenza hanno la caratteristica particolare di essere "nate due volte": la prima agli albori della storia e la seconda nei rispettivi Risorgimenti. In realtà sono nate molte volte. C'è un continuo morire e rinascere, che è una loro peculiarità quasi esclusiva ed è ciò che rende i nostri due paesi così simili. E' un'affinità che non esiste in nessun altro caso in Europa. Questo si avverte istintivamente quando si viaggia nei rispettivi paesi con lo speciale senso di "stare a casa" che si prova. I nostri Risorgimenti si assomigliano moltissimo per il fervore che si potrebbe paragonare all'adolescenza. Hanno in comune la forza, il rigore, l'inflessibilità e la passione con cui una persona molto giovane vuole far valere i propri ideali e la capacità di portarli a compimento.

L'identità nazionale, oggi

“...Grecia e Italia hanno in comune la forza, il rigore, l'inflessibilità e la passione con cui un giovane vuole far valere i propri ideali...”

Tutto ciò ha portato ovviamente ad una rappresentazione molto intensa dei sentimenti di nazione reallizzata, ma questo è come minimo naturale. Da tutti e due è poi passato il fascismo e la guerra che ci ha resi carnefici e vittime in un modo pazzesco. Perché lanciare l'Italia contro la Grecia è stata una delle cose più folli, e soltanto la vera e profonda affinità tra i due paesi ha fatto sì che ci si sia ritrovati, con molte minori ferite e risentimenti rispetto ad ogni altro caso. L'aggancio è d'altronde avvenuto già nella fase della resistenza al nazifascismo. C'è stata ancora una delle nostre tante rinascite, nel dopoguerra. La Grecia ha avuto la sventura della guerra civile, l'Italia è stata nelle strettoie della guerra fredda, ma a un certo punto entrambi abbiamo iniziato a vivere in democrazia. E lì è iniziato anche un altro cambiamento: più gente sente di appartenere alla nazione, ma senza virulenza e vendicatività, in modo creativo e non combattivo. Con più partecipazione e meno violenza. La tonalità del nazionalismo italiano e greco, credo, quindi, sia in una delle sue stagioni più aperte, essendo fra i paesi d'Europa che più desiderano essere a contatto con gli altri.

Quali soni i prossimi passi da compiere?

Credo che il vero capolavoro sarà la costruzione dell'orgoglio di un'identità europea. Diciamo la verità: l'area di Schengen ci ha dato una certa felicità, con l'idea di passare da una paese all'altro fra quelli che amiamo, che dobbiamo considerare aree amiche, senza passaporto. Quando si arriva nei vari aeroporti e passiamo tranquillamente, è un elemento di orgoglio. Se questa piccola felicità, diventasse tipica di tutte le altre istituzioni, compresi i doveri - dalle quote latte a tutto il resto - allora ci muoveremo verso un nuovo tipo di idea di nazione. Somiglierà molto a quella che viviamo già all'interno dei nostri paesi, dove ciascuno è orgoglioso di essere piemontese o siciliano, cretese o epirota, ma si sente greco e italiano, nonostante sia legato alla propria città ed alla propria regione. La nostra costruzione mentale ospita parecchi livelli di identità, di orgoglio e di appartenenza, senza che essi portino alla negazione reciproca.

Il filellenismo italiano può funzionare come esempio, per mostrare che in Europa il comune sentire ed il senso di appartenenza hanno radici profonde?

E' chiaro che nel Risorgimento c'è insita l'idea d'Europa. Non è evidente forse al primo sguardo, ma indubbiamente esiste. C'è un filone di comportamento inglese, italiano, un atteggiamento specifico della Polonia; in tutto questo brulica un vero e proprio sentimento europeo, anche se ci sono ancora i coperchi pesanti degli imperi e degli sciovinismi locali. Una fortuna che abbiamo certo in comune è che proprio perché siamo arrivati in ritardo alla liberazione, siamo i meno nazionalisti in senso antico, tedesco-francese e anche inglese, per quanto mitigato da una più vecchia democrazia. Abbiamo un occhio di attenzione per gli altri, che altri paesi non hanno, perché partono da un senso di superiorità. Siamo privi di sensi di superiorità. E per fortuna

abbiamo perso il senso di superiorità falso e artificioso del fascismo. Rivisitare la storia del Risorgimento significa trovare i tanti punti che ci uniscono o ci fanno comunque affini, e per noi italiani rifiutare ogni revisionismo.

L'Italia e la Grecia stanno cercando di valorizzare i propri cittadini che vivono all'estero. Qual è la sua opinione?

E' una cosa naturale che va fatta con naturalezza e senza progetti politici. In passato sono stato direttore dell'Istituto di Cultura Italiano di New York. In quella situazione mi sono accorto che gli istituti italiani per snobismo culturale trascuravano volutamente ogni rapporto con gli italiani americani. I miei predecessori preferivano in ogni situazione prendere contatto con un intellettuale, uno scrittore, uno scienziato col nome tutto americano, piuttosto che con qualcuno che dal nome tradisse origini italiane. Era un pregiudizio, si pensava che automaticamente il valore fosse più basso. In pratica " il signor di Castro vale meno del signor Schmidt". Ma il rovesciamento di questa visione si è avuto anche grazie alla cultura stessa degli Stati Uniti, visto che quando io ero direttore dell'Istituto di Cultura, il presidente della Yale University si chiamava Giamatti, il medico con maggior responsabilità nella lotta all'Aids Robert Gallo, il giudice della Corte Suprema più stimato era Antonino Scalia e il governatore più popolare d'America era Mario Cuomo. Sono stato quindi aiutato nel favorire i rapporti fra cultura americana e italiana, riavvicinandomi anche a tutti coloro che desideravano rafforzare le proprie radici italiane e conoscere l'evoluzione della propria lingua, dell'arte, mantenendo ovviamente la loro nuova ambientazione americana. E in questa doppia logica, ogni evento all'Istituto italiano di Cultura, si svolgeva in inglese, per non rischiare di escludere molte persone colte di origine italiana che avevano fabbricato la loro cultura sulla loro nuova lingua.

L'esempio più calzante è quello di Mario Cuomo: retore eccezionale in inglese, che non parla però mai in italiano perché ha inflessioni dialettali molto forti e minor vastità di linguaggio.

Bisogna rincontrare i nostri immigrati, riconoscendo però che si tratta di greci-americani e italo-americani, con le loro particolarità. In modo utile e rispettoso, senza pretendere da loro una curiosa omologazione che non potrebbero e dovrebbero raggiungere.

Il futuro delle nazioni è insomma oggi nelle mani dei loro cittadini, nel senso più vasto del termine?

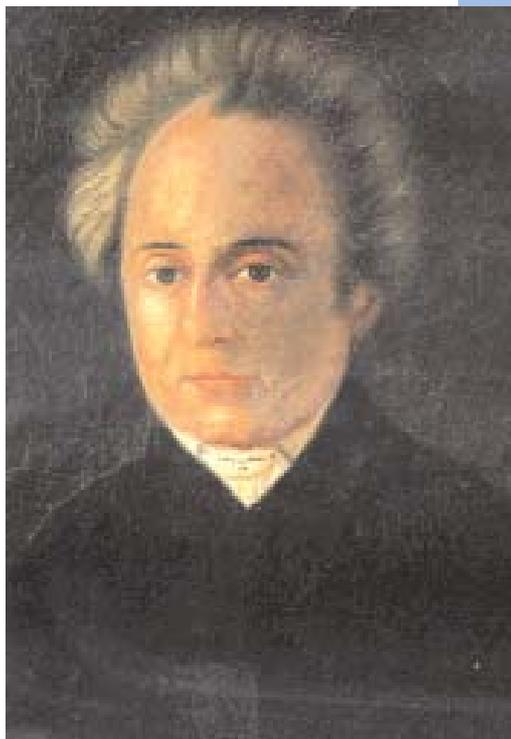
Sicuramente sì. Bisogna solo stare attenti a che ciò che i cittadini vedono e sentono non sia alterato da un processo condizionato dal modo fazioso della circolazione delle informazioni e da cattivi politici. Chi tenta di separare i cittadini, in base all'origine o a quant'altro, sicuramente non rende un servizio ai suoi cittadini. Chi favorisce il pluralismo informativo, aiuta la creazione di libere coscienze.

Ma l'Europa sembra sveglia e attenta, e io sono, tutto sommato, ottimista □

Dionisios Solomòs

L'Inno alla libertà e le sue traduzioni

di Caterina Tiktopoulou



Ritratto del poeta nazionale
Dionisios Solomòs (1798-1857)

Dionisios Solomòs, il poeta nazionale della Grecia moderna, è l'esempio più evidente dello "spazio culturale comune" che si creò tra Grecia e Italia, prima e durante la rivoluzione. Solomòs, originario di Zacinto, nelle Isole Ionie, studiò a Pavia, scrisse le sue prime poesie in italiano e s'impegnò poi a scrivere nella sua lingua madre, di cui divenne perfetto conoscitore. Cantò la forza, il coraggio del popolo greco in lotta per l'indipendenza, fornendo linfa vitale, con i suoi mezzi, per la prosecuzione della grande battaglia irredentista. Grazie alle molteplici traduzioni, come ci illustra la filologa Caterina Tiktopoulou, l'"Inno alla libertà" divenne l'opera letteraria di maggior impatto simbolico con cui la Grecia presenta a se stessa e al mondo la sua ritrovata indipendenza

Composto nel 1823, nei primi anni cruciali della rivoluzione greca, l'Inno alla libertà rappresenta una triplice pietra miliare: per il suo stesso compositore, per la nostra storia contemporanea, per la nostra più recente letteratura. Per il ventitreenne Solomòs, l'Inno fu la prima consistente opera in lingua greca – dopo le numerose composizioni in lingua italiana-, e con esso egli si assicurò l'identità di poeta greco, e per di più di poeta nazionale, del "Dante greco"- e consacrò la sua fama non solo in terra greca, ma anche nell'intera Europa. Questo suo immediato riconoscimento è naturalmente da collegare alla contemporaneità della rivoluzione, cui il poema si ispira ed offre servizio, facendo appello ai sentimenti filoellenici dell'Europa, un appello trasmesso dalle quasi contemporanee (1824/5) traduzioni in francese, inglese ed italiano. Proprio per tutti questi motivi il poema sarà consacrato nel 1864 -anno dell'annessione delle Isole Ionie alla Grecia- ad inno nazionale del neocostituito stato greco, con la famosa resa musicale di Nikolaos Manzarou, e Solomòs assunse il titolo di poeta nazionale della Grecia.

Allo stesso tempo l'Inno, pur essendo un'opera giovanile e imperfetta, determina con la sua poetica e soprattutto con la sua lingua l'inizio del rinnovamento della tradizione letteraria greca, che lo stesso Solomòs porterà a compimento con la sua opera successiva. Il rinnovamento linguistico-espressivo della poesia greca fu, naturalmente, una chiara intenzione di Solomòs nell'Inno, come si evince dalla corrispondenza esistente a rigurado e dalla nota introduttiva di Gaetano Grassetti alla traduzione italiana, che non abbiamo dubbi di credere essere stata realizzata sotto la supervisione dello stesso Solomòs. L'Inno, dunque, vuole essere l'illustre dimostrazione delle alte capacità poetiche di cui dispone la lingua del popolo, così disprezzata e stigmatizzata dagli "eruditi". Un po' più tardi, Solomòs svilupperà più distesamente queste opinioni nella prosa intitolata "Dialogo", opera che completa l'Inno. Se nel Dialogo il tema principale è la difesa della lingua demotica e lo scenario è la rivoluzione, nell'Inno, la lingua demotica è considerata il miglior "mezzo" con cui narrare le imprese ed esaltare la lotta dei greci per la Libertà, che, in questo caso, costituisce il tema principale. Lo dimostra in modo drastico ed immediato il motto che Solomòs riporta "Libertà vo cantando[...]", parafrasando il verso di Dante "Libertà va cercando...".

La celebrazione della Libertà ha un duplice scopo, due destinatari. L'Inno si rivolge da una parte ai Greci in rivolta per incoraggiarli, ma anche per ammonirli, dall'altra ai filelleni europei, per mostrare loro la legittimità e la sacralità della lotta greca (libertà e religione) e per assicurare li loro appoggio. D'altronde, esplicitamente dichiarata è l'intenzione di Solomòs di far tradurre e stampare l'Inno, non solo a Missolungi, ma anche nelle capitali euro-

***Ti conosco al taglio tremendo
della spada. Ti conosco allo
sguardo che rapidissimo misura
la Terra.***

***Uscita dalle sacre Ossa degli
Elleni, e qual già un tempo
Valorosa, salve, o salve Libertà!***

***Colà dentro ti stavi sconsolata
e vergognosa, ed aspettavi una
voce, che piena di Te ti dicesse:
Sorgi di nuovo!***

***Tardava a venire quel giorno, e
le voci erano tutte mute; per-
ché la Minaccia le atterrava, e
le opprimeva la Servitù...***

(le prime strofe dell'Inno alla Libertà
di Solomòs
nella traduzione di G. Grassetti)



"L'Inno alla libertà"
manoscritto di Dionisios Solomòs,
datato 1843

pee. Egli stesso prenderà iniziative in tale direzione, dandosi da fare non solo per trovare semplici traduttori, ma traduttori-poeti, come Byron. Questo fatto, insieme al suo desiderio di mandare l'Inno a Goethe, denota la sua personale ambizione di voler mettersi in contatto con i suoi colleghi europei. I suoi tentativi non si poterono realizzare e Solomòs rimase deluso dalle due prime traduzioni, quella francese in prosa di Stanislas Julien (Parigi 1825) e quella inglese in versi di Charles Brinsley Sheridan (Londra 1825). Ciononostante, grazie a queste traduzioni, a cui va aggiunta la traduzione italiana di Grasseti (Missolungi 1825), approvata dal poeta stesso, l'Inno riuscì a raggiungergli i suoi obiettivi "propagandistici", la rivoluzione greca ne trasse giovamento, ed il percorso poetico di Solomòs prese trionfalmente la sua strada originale.

Ma le sorti delle traduzioni dell'Inno non si esauriscono nell'ambito della congiuntura temporale della rivoluzione greca. Le traduzioni oggi note sono più di 80, in 16 lingue diverse, e ricoprono un arco di circa due secoli: dalla prima, frammentaria traduzione inglese del 1824 fino alla più recente traduzione francese del 1998. I motivi delle traduzioni sono vari. Molte delle traduzioni, anche corredate da disegni, furono realizzate nel contesto della rivoluzione del 1821 e dei suoi echi, in occasione degli anniversari e del riproporsi dello spirito rivoluzionario (come, ad esempio, durante la guerra del 1897). Altre sorgono dall'ammirazione per il poeta e la sua opera o si ricollegano alla consacrazione del poema ad inno nazionale o al conseguente desiderio o bisogno di renderlo internazionale (nell'ambito delle relazioni diplomatiche della Grecia). Le traduzioni, però, nella percentuale più alta, si ricollegano al vasto interesse per la letteratura neogreca ed alla sua diffusione.

Anche a questo proposito bisogna sottolineare l'importanza nodale di due libri, che hanno svolto un ruolo di "passaporto" del poema all'estero: innanzi tutto, la raccolta dei canti popolari di Fauriel; in secondo luogo, ed in misura minore, la Storia della letteratura neogreca di I. Rizos Neroulos. attraverso questi due testi, l'Inno sarà tradotto in inglese, in olandese e in polacco ed arriverà fino in Germania e, forse, anche nelle mani di Goethe. Quanto ai traduttori, sono per schiacciante maggioranza stranieri: di formazione classica, filelleni, eruditi, storici, giuristi, diplomatici e poeti, ma soprattutto, professori che insegnano letteratura greca antica e moderna in istituzioni universitarie del mondo □

L'amor nazionale dei greci secondo Giacomo Leopardi

In questo pensiero, il grande poeta italiano Giacomo Leopardi espone le sue considerazioni di contemporaneo ai fatti della rivoluzione greca e mette in risalto quella che secondo lui è la caratteristica che distingue i greci da altri popoli, ossia la "tenacia" dell'amore verso la patria, che rende gli animi forti e coraggiosi.

dallo ZIBALDONE [1592-1593]

E non è meraviglioso lo stato presente dei greci? Non si distinguono più le razze gote, longobarde ec. dalle italiane, né le franche dalle celtiche o romane, né le moresche dalle spagnuole. Le lingue sono pur confuse in questi paesi ec. Non si discernono mai gli Arabi da' Persiani nella Persia, la religione Araba v'è stabilita universalmente, la lingua Persiana tutta mista d'arabesco. Le razze e le costumanze tartare si vengono di mano in mano confondendo nella China colle razze e costumi cinesi. Ma i greci non sono divenuti mai turchi, né i turchi greci. Due religioni, due lingue, due maniere di costumi e usanze, d'inclinazioni e di carattere ec. due nazioni insomma totalmente difforni convivono in un paese dove l'una è tuttavia forestiera benché signora, l'altra ancora indigena benché schiava. E se i costumi greci, e quindi la lingua sono cambiati da quelli di prima, questo cambiamento deriva piuttosto dal tempo, e da altre circostanze inevitabilmente alteranti, che dal commercio giornaliero con una nazione straniera. La presente modificazione de' costumi e dell'indole greca, è quasi affatto indipendente da' costumi e dall'indole turca: e il tempo le ha piuttosto levato che aggiunto nulla. L'odierna rivoluzione della Grecia, alla quale prendono parte i greci di quasi tutti i paesi più segregati; la quale ha riunito una nazione schiava in maniera da renderla formidabile ec.ec. dimostra qual sia lo spirito nazionale dei greci, la ricordanza e la tenacità delle cose loro, l'unione singolarissima fra gl'individui di un popolo schiavo, l'odio che portano a quello straniero con cui e sotto cui vivono da sì gran tempo, l'odio nazionale insomma inseparabile dall'amor nazionale, e fonte di vita ec.

L'identità greca fra tradizione e rinnovamento

di Nikolaos Voulelis

Comincio volutamente con un'iperbole, cercando di descrivere l'identità greca di oggi e contemporaneamente quella europea, nonché la posizione della Grecia nell'Europa unita: molto probabilmente, qui, nell'estremità sudorientale del Vecchio Continente, è stata coperta, negli ultimi anni, la maggior distanza tra un'identità nazionale costruita sull'ufficializzazione di un passato eroico e nazionale e l'identità europea in via di formazione, che è il risultato dell'incontro creativo dei valori universali dell'illuminismo, con i principi democratici di cui è portatore ogni popolo europeo. Probabilmente in questa regione ci sono state le più impressionanti fiammate con discorsi nazionalistici, dovuti alla paura di un "ridimensionamento della nazione", e di un possibile "snaturamento della nostra anima", nonché alle minacce della globalizzazione e dell'unificazione europea. In questo settore, però, sembra si siano compiuti i più evidenti passi di modernizzazione, si siano superati, in gran parte, gli stereotipi reazionari, e le rigidità oscurantistiche, passando dalla passività e dalla rilassatezza, in nome dei valori inalienabili, alla ricerca ed al contributo creativo, nell'ambito della realtà europea *in fieri*. La società greca è entrata ormai da tempo in un processo complessivo di rinnovamento, che tocca tutti settori della vita, partendo dalla sottovalutazione della concezione etnocentrica della storia e delle relazioni internazionali ed arrivando all'importanza fondamentale che viene data ai diritti individuali, alla distensione nei rapporti con i paesi vicini, al sostegno dato al carattere laico della società, al riconoscimento di ogni particolarità individuale, che non deve essere costretta all'interno di una identità unica ed onnicomprensiva. Come ogni processo, ovviamente, anche questo non è privo di reazioni, oscillazioni, manifestazioni di insicurezza. Malgrado ciò, in un arco di tempo breve, la Grecia, un paese che ad alcuni poteva sembrare dimenticato, all'estremità dei Balcani, più vicino ai problemi del Mediterraneo sudorientale e del Medio Oriente, in una zona dove tutti hanno rivendicazioni e atteggiamenti fossilizzati nei confronti dei loro vicini, ha dato prova di tutt'altra condotta. Si trova in prima fila nella realizzazione dell'Unità europea, e gioca un ruolo da protagonista nell'allargamento come anche nel rafforzamento dell'Ue. È un paese che mette in risalto il patrimonio acquisito e stabile della cultura europea – per quanto possa essere considerato da alcuni limitato e discutibile – dà peso alla laicità dello stato ed al rispetto delle differenze e ricorda nuovamente che la culla della democrazia e della libertà non può limitarsi a fare ricorso al suo glorioso passato, ma deve invece quotidianamente dar

Il processo di rinnovamento di un paese non può prescindere dal modo in cui i suoi cittadini vedono se stessi e da come pensano di essere visti dagli altri. Nikolaos Voulelis, caporedattore dell'agenzia di stampa greca Athens New Agency ed articolista del giornale Kyriakatiki Eleftherotypia, ci presenta i valori, lo spirito i punti di riferimento reali e ideali della Grecia di oggi, un paese proteso verso il resto d'Europa, che non può che rimanere fedele a quell'"illuminismo ellenico" che ispirò anche la sua lotta d'indipendenza

prova di aver assimilato tutto ciò nella sua cultura quotidiana. In questo delicato passaggio non sono mancati gli appelli per la protezione dell' omogeneità nazionale, della tradizione religiosa, delle caratteristiche peculiari dell'identità che si temeva fossero in pericolo. Indubbiamente, l'ansia per il modo in cui viene costruita l'Europa Unita, crea incertezze, le modalità che portano alla limitazione degli stati nazionali a volte possono far nascere paure, visto che non è stato dato ancora un senso compiuto al concetto di cittadino europeo, di nazione europea o di federazione. I problemi però della società greca di oggi, come di ogni altra in Europa, non possono essere affrontati con ricette ormai datate. I valori che danno vita alle grandi strategie politiche per l'Europa (quelle che vengono approntate o che dovranno essere individuate) non possono cambiare a causa dei particolarismi nazionali, ma grazie a considerazioni che criticano in modo costruttivo i dogmi politici ed economici. Le particolarità nazionali possono essere protette, essere integrate e riuscire a convivere con spirito creativo all'interno dello spazio europeo. Uno degli scontri del futuro prossimo potrebbe non essere tra dogmi superati, ma piuttosto tra identità "pure" e compatte da una parte, e identità pluraliste, in continua evoluzione, dall'altra. In questo processo di osmosi con le società degli altri paesi europei, quella greca deve riuscire a porre definitivamente al margine lo sciovinismo ed il razzismo, con le loro episodiche comparse. In periodi di crisi delle strutture sociali, d'altronde, lo scontro e l'incertezza, mettono paura, ed il ritorno alla tradizione può apparire la soluzione più facile e comoda. Numerose difficoltà che si intravedono oggi nel processo di formazione della identità greca moderna ed europea, sono forse da addebitare ad una caratteristica riferibile ai Balcani: l'identità nazionale, che si è formata dopo la creazione dello stato neogreco contemporaneo, si è basata principalmente su caratteristiche dell'*ethnos* e non di più vasto *respiro politico*. Una delle conseguenze dell'aver sottovalutato l'elemento "politico" è data dal fatto che ancora oggi alcuni sono indecisi e fluttuano tra una mal interpretata globalizzazione ed il nazionalismo. La modernità ed il carattere innovativo dell' Illuminismo greco, con testi di grande pregnanza, come quelli di Rigas Ferrèos, Adamantios Korais, e molti altri, credo costituisca la migliore eredità, alla quale ci si può ispirare per contribuire creativamente all'unificazione europea, in particolar modo in questo periodo, durante il quale il nostro continente è unito da un movimento che si batte per i valori universali della pace, della libertà e della democrazia □

Inno Nazionale

di Michalis Marmarinos

Cercare di descrivere la realtà di oggi nel suo rapido e multiforme divenire, è stata la sfida che ha portato il giovane drammaturgo e regista greco Michalis Marmarinos ad elaborare un testo teatrale di forte impatto innovativo, che sperimenta molteplici linguaggi e codici di comunicazione, toccando tematiche di forte attualità. Riesce così a registrare un'immagine emblematica della società di oggi.

Questo testo è stato presentato per la prima volta in Italia nel corso del Festival Intercity, tenutosi a Sesto Fiorentino nell'ottobre del 2002. In tale occasione, il testo non è stato semplicemente tradotto in italiano, bensì trasposto nella realtà italiana, proprio per far funzionare la particolare capacità di "esplorazione sociale" che vi è insita.

Ora, invece, vi presentiamo la traduzione del testo greco, perché si possano cogliere le voci, le impressioni ed i significati evocati oggi nell'immaginario collettivo greco dall'Inno nazionale, secondo l'interpretazione di Marmarinos

traduzione di Gaia Zaccagni

INTERVISTA

Se il Romanticismo è stato una condizione teatrale per farci sentire la musica, l'Inno Nazionale è il corrispettivo per farci leggere/ascoltare un testo.

Considero la continuità culturale dell'ellenismo come un fenomeno dinamico fatto di varie fasi. Non credo, certo, alla continuità razziale. Non faccio zoologia, faccio storia. Non so che cosa sia dal punto di vista antropologico la razza greca o il popolo greco o la nazione greca: è tutto mescolato, come accade a tutti i popoli storici del mondo. Che però esista dai tempi antichi, molto antichi, un popolo greco consapevole della propria unità e della propria differenza rispetto ad altri popoli, e consapevole della propria particolarità e continuità culturale, non vi è alcun dubbio.

COME INTRODURRE IL MATERIALE? AD ESEMPIO: INTERVISTA SULL'INNO NAZIONALE? COME? FORSE CON UN'INTERVISTA SI PORTA DENTRO CIÒ CHE È ESTERNO?

Agli spettatori.

Dopo l'interruzione dell'aria, fanno la loro apparizione sull'uscio, sotto al monatarichi e guardano dentro. In fretta ritornano ai loro posti.

Ascoltano la domanda di E. iniziano a cantare il ritornello di "Ti spegni lentamente da sola" di Tsitsanis. Prima a voce bassa, poi sempre più forte. Mentre uno parla, gli altri continuano a cantare. Appena finisce, ricomincia a cantare anche lui.

E. Cos'è l'Inno Nazionale?

Tutti: "Se ti ha ingannato e ti ha ferito l'amore che illumina i tuoi occhi, i tuoi preziosissimi palazzi, il mio amore ti guarirà e risveglierà il tuo sogno antico"

Fino a che non danno risposta, E. continua a chiedere. Si rifà ai versi del ritornello e chiede:

E. Cos'è l'Inno Nazionale?

Un sogno antico che si risveglia? Amore?

R. No, non è amore. Per me è una canzone, che a volte mi commuove, a volte no.

Indica con le braccia i due "poli"

D. Per me è una contraddizione. Libertà-violenza, potere. Violenza, potere-libertà.

B. La storia della Grecia. La mia storia. Io vivo con esso, è dentro al mio pane. Per me è sforzo, canzone, pianto, gioia, riso, ancora sforzo, immaginazione, rivolta, viaggio, creatività. E' la vita stessa.

H. A me ricorda il quadro di Delacroix, con la libertà sulle barricate.

D. Le posso raccontare un ricordo dell'Inno Nazionale? E' lo speaker del Politecnico, nel momento in cui entrano i carri armati, che sta quasi urlando l'Inno Nazionale.[...] Comunque, più tardi, mi ha detto che quel momento era come se stesse prendendo in mano la spada. Era diventato così affilato... [...]

G. L'Inno Nazionale è un buco. Un inganno. E come potrebbe non esserlo? Anche la nazione è un inganno. Non esistono nazioni. Esistono solo uomini. L'Inno Nazionale è un buco.

E. Cos'è l'Inno Nazionale per voi?

R. Un concentrato di storia e tradizione.

D. La tradizione comune e la stessa lingua sono un pretesto. Non che non siano reali, ma sono un pretesto per nascondere il suo reale significato.

R. Sapete cosa mi ha detto una donna? "Per me è una preghiera. Un augurio per un qualcosa di migliore. Come se ti scrolli di dosso la morte e passi a qualcosa di più profondo". In ogni caso, parla di libertà. [...]

A. A me ricorda la guerra. Tutti gli Inni Nazionali di tutti gli stati parlano di battaglie, di guerre... Questo non mi piace, perchè impone dei confini. Mi dirai, certo, che i confini li mettiamo tutti. Anche io li metto in casa mia. E per di più questi confini li difendo, rispetto all'appartamento accanto.

E. C'è qualcosa a cui credete nell'Inno Nazionale?



B. Crediamo all'Inno Nazionale. Io personalmente ci credo. Dall'inizio alla fine. Credo ai simboli, credo alla storia, al '21, al '97, al '12, al '40, al '47, al '73 e così via...

R. Io credo attraverso coloro che credono.

A. Io credo a coloro che sono morti per l'Inno Nazionale. Credo al poeta. Credo ai poeti. Che ho detto adesso, eh? Saint John Perse, Wallace Stevens, John Ashbury, Durs Grunbein... Io credo ai momenti di esaltazione, nei quali l'Inno Nazionale ha unito gli uomini per una lotta di liberazione. [...]

R. L'altro ieri ero su un taxi ed è salito anche un vecchio. "Sono due ore che aspetto", mi dice " e mi fanno male i piedi. E pensare che sono andato a piedi fino ad Afion Karaichisar!"

H. D'altronde, appartengo ad una generazione che non ha avuto bisogno di combattere per qualcosa in particolare e sento che abbiamo una certa distanza.

Si sente la canzone di Cohen. Tutti smettono di parlare. H si alza in piedi, dicendo "Eccolo! Eccolo!" e si mette sull'attenti. Stanno in silenzio fino alla fine della canzone. Poi E. chiede a voce bassa:

G. Solo i senza patria credono nell'Inno Nazionale, come solo i provinciali credono in Atene... Come solo coloro che sono soli credono nell'amore. Come Kounellis, Xenakis, Kastoriadis, Ulisse...

E. Potete immaginare qualcosa che potrebbe farvi credere nell'Inno Nazionale?

G. Non so, è una canzoncina... Non riesco ad immaginare...Solo la morte. Un istante di morte. Ma è questo che volete? Volete che scoppi la guerra? Che ci sia un'ecatombe di morti per poter credere? Che ci puntino la pistola sulla tempia e noi stiamo ritti in piedi a cantare l'Inno Nazionale? [...]

A. L'Inno Nazionale, il modo in cui si canta cioè, ha un che di solidarietà. Non sappiamo sotto quali forme il mondo in futuro avrà bisogno di dimostrare o di credere a questo bisogno

di solidarietà.

D. Non so perché dovrei credere all'Inno Nazionale [...]

Abbassano la musica.

Come se fosse finita. Poi si alza e dice:

E. C'è qualcosa che è andato perduto ai giorni nostri?

H. L'innocenza. Io ho perduto la mia innocenza.

E questo fa male!

A. Gli uomini, le persone viventi che hanno a che fare con la realtà che li circonda.

Camminano per strada come se fossero morti, come zombi! Si è perduto...questo!

Fa un gesto che sta a significare l'atto di guardarsi negli occhi.

Balza su.

G. Lo spirito rivoluzionario.

A. Le persone non scendono in strada.

R. Ci scendono, ma non ne sanno il perché.

G. Come non lo sanno! Scendono a fare spese! Per consumare!

A. Sapete da dove viene la parola "καταναλωτής" (consumatore)? Viene dal verbo καταναλώνω, che in greco antico significava "essere preso prigioniero di guerra". [...]

E. Se si riscrisse oggi l'Inno Nazionale, di cosa vorreste che parlasse?

G. Sta bene così. Perché cambiarlo?

D. Non vorrei trovarmi oggi a dover comporre un Inno Nazionale. Di cosa dovrebbe parlare, del resto? Delle Olimpiadi? abbiamo ottenuto buoni risultati, ma possiamo fare di meglio?

R. Dal momento che ad alcuni piace, perché cambiarlo?

A. Ma che dite? Non vedete verso dove stiamo andando? Andiamo verso il pianeta globale. Tra pochi anni può darsi che le nazioni non esistano più. Se si dovrà scrivere un inno, esso dovrà unire me con i cinesi, i brasiliani, con la signora accanto o con chiunque altro, contro le cose brutte che accadono nel mondo, nel momento in cui parliamo. Dove abito io, ci abitano anche polacchi, pakistani, albanesi.. [...] □

Il nuovo Risorgimento



Nella storia più recente, il popolo italiano ed il popolo greco si sono trovati, dopo secoli di vicinanza geografica e culturale, ad essere posti l'uno contro l'altro come nemici, nell'insensata guerra del 1940 che, se provocò infiniti patimenti alla Grecia, affrettò anche i tempi della dissoluzione del regime di Mussolini. Fu una delle pagine più dolorose della storia dei due paesi, ma il profondo legame fra i due popoli non si incrinò e, pochi mesi dopo quella crudele avventura, la popolazione si rese conto che i soldati italiani non avevano mai voluto quella guerra ed erano ben disposti ad aiutare i greci, in qualunque modo fosse possibile. Nasceva un nuovo Risorgimento: molti soldati italiani caddero combattendo sui monti e nelle città, a fianco dei partigiani greci, per riconquistare la libertà

Nel recente volume "La resistenza dei militari italiani all'estero- Grecia continentale e isole dello Jonio" (Rivista militare, 1995), che ripercorre tutti gli sviluppi di questo importante capitolo della nostra storia, il generale G.Giraudi scrive:

"L'esperienza fatta dai militari italiani durante la martoriata campagna di Grecia, la consapevolezza di essere stati considerati soltanto come "carne da cannone" e mandati al macello senza adeguata preparazione e con scarso armamento ed equipaggiamento, l'aver visto scorrere inutilmente tanto sangue e consumare vergognosamente tante distruzioni, al momento della resa, ebbero il loro peso sulle scelte che le vittime di quella sciagurata avventura furono chiamate a fare, per rispondere, spesso da soli, agli interrogativi che il destino pose alla loro coscienza. Delle sette Divisioni dislocate sul territorio greco, solo due, la "Aqui" nelle isole Ionie, e la "Pinerolo" nella Tessaglia, saranno all'altezza del momento e risponderanno con le armi alla

richiesta di disarmo da parte dei tedeschi, ponendosi sulla strada della riscossa. Saranno il simbolo dello spirito nuovo che nasce e s'impone tra le rovine del passato e che trova spazio nelle file della Resistenza ellenica, in forme che avrebbero potuto essere più consistenti ed efficaci, se essa non fosse stata tormentata da profonde lacerazioni interne. E' per merito delle due citate Divisioni e degli uomini che, singolarmente o a gruppi, volontariamente si aggregarono ad esse, se la guerra contro la Grecia, iniziata male, condotta peggio, si concluse, pur tra sofferenze e migliaia di morti, con consistenti prove di solidarietà, che in parte hanno ripagato il male fatto a quel popolo. Si sono così rinnovati, nella lotta e nel sangue, i vincoli d'amicizia costruiti dai volontari italiani nel Risorgimento, quando accorsero a combattere a Peta, Sfacteria, Domokos, Giannina, per la libertà della Grecia contro il duro dominio ottomano. Il passato attaverso il sacrificio di migliaia di uomini, si è colle-

“...è per merito delle due Divisioni e degli uomini che si aggregarono ad esse che la guerra contro la Grecia, iniziata male, condotta peggio, si concluse, pur tra sofferenze e migliaia di morti, con consistenti prove di solidarietà...”

gato col presente, in una visione più umana della vita e del mondo. [...]

In un primo momento, la popolazione greca mostrò un certo astio verso gli italiani, considerati la causa prima di tutto il male caduto sulle spalle del paese; e spesso non potendo fare altro, essa, nelle sue mormorazioni, li ridicolizzava, chiamandoli "mangiatori di maccheroni". Poi, ci fu un graduale mutamento dei sentimenti dell'opinione pubblica, sempre più favorevole agli italiani, e iniziò a manifestarsi il potenziamento della resistenza, che reagiva con determinazione alla situazione di degrado morale e di asservimento all'occupante, risvegliava nella gente il senso della dignità, richiamava l'antico orgoglio nazionale, preparando gli animi alla riscossa. In questo clima di generale malessere e di sofferenza, si risvegliò il sentimento di solidarietà nazionale, solo più tardi offuscato dalle ideologie contrapposte; e si fece strada, via via, anche la coscienza della comune cultura, che riavvicinava e affratellava, a livello popolare, italiani e greci. Mentre gli occupanti erano intenti a sfruttare il paese, mentre la macchina militare si logorava in crescenti e vane operazioni di polizia, si venne ad instaurare un diverso rapporto fra la gente e gli italiani. Il soldato italiano non si dimostrò indifferente al male che opprimeva il paese e che lui stesso aveva contribuito a determinare: aiutò chi soffriva, divise la pagnotta con vecchi e bambini, si aprì alla gente che lo sentiva vicino, quasi della stessa famiglia e razza, come dicevano accennando alle somiglianze somatiche:

μια φάτσα, μια ράτσα (una faccia, una razza). Il soldato italiano cominciò ad entrare nel mondo greco, a comprendere il linguaggio popolare, che esaltava un'antica fraternità: "εμείς οι Έλληνες κι εσείς οι Ιταλά από μια φυλή είμαστε" (Noi greci e voi italiani siamo di una stessa stirpe). Non mancarono le confidenze, nonostante gli ordini di evitare rapporti di familiarità con i civili, e i greci scoprirono l'umanità dell'occupante soldato italiano, e in lui videro una vittima che, come loro, era costretta a partecipare ad una guerra non voluta, non sentita, ma imposta dalla stolta megalomania di un dittatore. Il soldato italiano partecipava ai rastrellamenti, ma gli incendi e le distruzioni lo demoralizzavano sempre più, e la sera, rientrando nell'accampamento o steso lì all'addiaccio sui monti, doveva constatare che la guerra italogreca era finita, ma lui era ancora costretto a sparare, ad uccidere, a fare del male... La mente lo riportava a quelle fiamme che divoravano modeste casupole, risentiva le grida dei fuggitivi, e inavvertitamente veniva preparandosi alla scelta che, dopo qualche mese, lo avrebbe spinto, da solo o con altri, sulla strada della riscossa; anche se poi, quando giunse il momento della decisione, questo non fu un sentimento comune a tutti; per molti esso rimase allo stato di una non chiarita sensazione, senza produrre azioni concrete; molti altri restarono come paralizzati dalle drammatiche circostanze, e, inerti per la stanchezza di quella guerra lunga e non sentita, non avvertirono quella spinta ideale, e subirono la prigionia e la deportazione. Ma anche fra costoro, moltissimi rifiutarono con coraggiosa dignità ogni forma di collaborazionismo con l'ex alleato, divenuto aguzzino. Per tutti il risveglio morale fu lungo e accidentato, prima di condividere l'istanza di battersi per i valori della libertà e indipendenza dei popoli."



La storia di un testimone

Uno dei protagonisti di queste vicende è stato il professor Giuseppe Amati, allora tenente a capo della divisione "Pinerolo". Lo abbiamo rintracciato a Senigallia e gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza. Ci ha parlato in un greco fluente dei suoi giorni sui monti della Grecia e ci ha inviato il capitolo da lui scritto nel volume "Studi storico-militari 1987", edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

... "si tratta di un mio particolareggiato capitolo, in cui vengono narrate le vicende del presidio italiano che si trovava dislocato nella Valle di Tembi (Larissa), dove scorre il fiume Pèneos, e delle truppe da tale presidio evase in armi, seguendo il comandante che ero proprio io. E' una piccola storia, non priva di una sua valenza. Per me e per i rari altri superstiti si tratta di una drammatica e non vile vicenda, vissuta in una triste e sanguinosa stagione, ma non priva di qualche sprazzo di luce e di speranza, pur fra le tante atrocità e difficoltà, una storia indimenticabile.

Sono tornato in Grecia nel 1988, con auto e famiglia. A Larissa ebbi un'accoglienza calorosa e fraterna; raggiunsi i luoghi della mia antica avventura e ritrovai pure cari compagni greci, già ufficiali dello ELAS, oggi ormai purtroppo morti anche loro. Γεννηθήκαμε, θα πεθάνουμε (Siamo nati, moriremo), dicevano laggiù i saggi vecchi pastori! In quei lunghi mesi mi si impressero indelebilmente nel cuore la lingua (facilitato un po' dalla buona conoscenza scolastica del greco antico) e ancora riesco ad esprimermi quando incontro qualcuno che la conosce.

Quanto ai ricordi, sono prevalentemente favorevoli, data la situazione di tutti in quella stagione!"

Riportiamo di seguito due brani tratti dall'articolo di Amati, che descrivono con molta vivacità i primi passi verso la lotta a fianco dei greci, nel settembre del '43 "[...] Intanto, procedendo per nascosta via, giungeva a me dal villaggio di Tembi il mio interprete greco del comando presidio che mi mostrò un messaggio manoscritto in lingua italiana che disse di avere trovato davanti ai nostri reticolati, e aggiunse che poteva recare lui stesso una risposta ai greci. Subito, nella stessa mattina del 9 settembre, lo spedii a portare al sindaco greco del villaggio di Ambelakia (sito a 2 Km a Sud-Est del mio posto, ed in posizione molto più elevata sul fianco della montagna) un messaggio verbale del

seguito tenore: Dire ai greci che le truppe italiane sono ora diventate amiche. Il comandante italiano chiede che i Greci lo aiutino, avvisandolo tempestivamente di qualsiasi movimento di truppe tedesche su quel versante sud-est della valle.

Temevo infatti che, in tal caso, sarei stato completamente bloccato in quella mia posizione senza sbocchi. Nel pomeriggio dello stesso giorno, l'interprete torna e mi dice che notabili greci sono desiderosi di un colloquio e che perciò mi attendono sul pendio boscoso fuori del caposaldo (dalla parte opposta a quella del fiume e della ferrovia). Accompagnato dal ten. Alesani ed eludendo la sorveglianza della sentinella tedesca col passare strisciando sotto i reticolati, uscii e presi contatto con i notabili che mi dichiararono di essere capi di organizzazioni e formazioni partigiane, e pronti ad appoggiare con esse e con forze civili l'evasione di tutte le mie tre guarnigioni con tutti i materiali. Considerata la situazione, decisi lì di attuare tale evacuazione stabilendo il piano d'azione con i greci, inviando ai due dipendenti caposaldi di Omolio e Stomion un ordine scritto che gli stessi greci si impegnarono a far recapitare al più presto, e fissando come ora d'inizio della operazione le 21.30 dello stesso giorno 9 settembre.[...] rientrato nel mio caposaldo, ripresi risolutamente contatto con i greci, passando nuovamente sotto il reticolato, e questa volta mi abboccai con ufficiali delle bande "andartes". Spiegai loro il necessario voltafaccia della sera precedente, ed essi elogiarono la prudenza del mio comportamento nella difficile situazione in cui mi trovavo. Assicurai loro l'amicizia, chiedendo l'appoggio concreto in caso di improvviso attacco tedesco e promisi loro il mio non intervento in caso di un loro attacco contro i tedeschi. Affermai poi che subito avrei cercato di svolgere attiva contropropaganda presso le mie truppe, onde si convincessero a seguirmi sulla montagna. E li invitai ad attendere mie notizie.[...]"

Grecia ultimata con ELAS



Alcuni uomini della "Banda dei Diciotto" con il loro comandante, il tenente Amati

Fratelli Italiani!
Fratelli Italiani! Ad Atene e Larissa i vostri
fratelli i Tedeschi hanno preso d'italiani tutti anni
e sono mandata come prigionieri a questi nazioni
qui si trovano i Tedeschi e non a sua patria.
Là lavoreranno come atetendi per la Germania
e contro de la vostra patria. A Larissa i vostri
fratelli girano senza vestiti, senza scarpe
e senza pane. Come possono arrivare a vostra
casa que tanto amargo adesso que hanno datte
le arme a Tedeschi? Non perdetè il tempo!
Prendete le vostre armi e venite senza paura
con noi per dare aiuto e mandare a vostra
casa. I soldati Greci vi mandano i più saluti
di fratellita'. Sono aperte i mani e vi chiamo
mano di venire. Niente non abbiamo conto
a voi -

Siamo alati
Con fratellita'
per la Prima divisione

(Fratro della Compagnia
Indipendente Olimpia della
1ª Divisione ELAS)



Questo messaggio in lingua italiana fu lanciato dai partigiani greci
della ELAS dentro i reticolati del Caposaldo di Tembi la notte fra il
giorno 9 e 13 12 settembre 1943

Messaggio in lingua italiana dei partigiani greci al tenente Giuseppe Amati. Questo messaggio fu lanciato dai partigiani greci dello ELAS dentro i reticolati del Caposaldo di Tembi nel 1943